

N. 141 – gennaio-marzo 2013

IL CARD. MARTINI, I RAPPORTI CRISTIANO-EBRAICI E GERUSALEMME David Rosen

UN NICODEMISMO ROVESCIATO?

Apprezzamento di un vero amico di Israele (con qualche domanda) Massimo Giuliani

L'EREDITÀ DI CARLO MARIA MARTINI Paolo De Benedetti

“LAMPADA PER I MIEI PASSI È LA TUA PAROLA, LUCE SUL MIO CAMMINO”

Gianfranco Bottoni

IN RICORDO DI UN AMICO Giuseppe Laras

GESUSALEMME NEL CUORE DI C.M. MARTINI,

C.M. MARTINI NEL CUORE DI GERUSALEMME Pier Francesco Fumagalli

“NON POSSO CONTINUARE LA VITA CRISTIANA COME PRIMA” Piero Stefani

L'UMILTÀ DEL SAPIENTE: OMAGGIO AL CARD. MARTINI Stefano Levi Della Torre

IL GRUPPO “TESHUVAH”; VENT'ANNI DI DIALOGO A MILANO Claudia Milani

L'ULTIMA TELEFONATA Mirjam Viterbi Ben Horin



Ai nostri lettori: shalom!

Alla figura e all'opera di Carlo Maria Martini dedichiamo questo numero monografico: *Zikronò li-vrakhah* la sua memoria sia in benedizione! Benedizione per coloro che lo hanno conosciuto e hanno fruito della sua preziosa amicizia, della sua sapiente guida, e benedizione per i molti che continueranno a godere dei frutti che la sua opera trasmette alle generazioni future.

Ringraziamo tutti coloro, ebrei e cristiani, che con la loro testimonianza hanno collaborato a comporre questo numero di SeFeR. In particolare il ringraziamento va a Massimo Giuliani che, amico e collaboratore da lunga data, si è prodigato per la riuscita di questo lavoro. Lo ringraziamo anche perché ha accettato di entrare a far parte del comitato di redazione.



"Pianterò nel deserto il cedro, l'acacia, il mirto e l'albero da olio,... Isaia 41,19

50 Alberi

sono stati piantati in Israele
in memoria del Cardinale

Carlo Maria Martini

offerti da Sefer Studi Fatti Ricerche

KEREN KAYEMETH LEISRAEL קרן קימת לישראל 

IL CARD. MARTINI, I RAPPORTI CRISTIANO-EBRAICI E GERUSALEMME

David Rosen*

Sono davvero grato per questa opportunità di fare omaggio alla memoria di una delle più significative e autorevoli personalità del nostro tempo. Gli renderò onore ricordando alcuni degli insegnamenti più profondi nei due ambiti che mi toccano da vicino: i rapporti cristiano-ebraici e la città di Gerusalemme. Per me l'amicizia con questo autentico "principe della Chiesa" è stata una grande benedizione. Le occasioni di trascorrere del tempo con lui, a Milano e a Gerusalemme, non sono state numerose ma sono state comunque speciali, di qualità, e mi hanno molto arricchito. La prima di queste occasioni si è verificata circa una ventina di anni fa, quando promossi un'iniziativa interreligiosa (se ben ricordo fu mediatore il mio dotto amico Monsignor Pier Francesco Fumagalli, che gli fu vicino e svolse per un certo numero di anni l'incarico di segretario della Commissione pontificia per le relazioni religiose con il giudaismo): allora i principali temi della nostra conversazione furono Gerusalemme e l'insegnamento ecclesiale e l'atteggiamento cristiano nei confronti del popolo ebraico. All'epoca non presi nota dei suoi commenti, ma

alcuni suoi testi e discorsi, circolati a mezzo stampa, mi hanno permesso di cogliere i capisaldi del suo pensiero su questi temi (mi riferisco in particolare all'intervento svolto presso la Pontificia Università Gregoriana nel novembre del 2004¹, nel quale trovo eco di un altro suo contributo di esattamente vent'anni prima ad un colloquio dell'"International Council of Christians and Jews", a Bologna nel 1984).

Fin dal nostro primo incontro, il Card. Martini colse l'importanza di riconoscere il tragico passato che ha tormentato i rapporti cristiano-ebraici. Non a caso nell'introduzione al libro di Alberto Mello, *L'ebraicità di Gesù e dei Vangeli* [EDB, Collana Cristiani ed Ebrei, 2011], egli nota che "l'incontro con i nostri fratelli maggiori [ossia il popolo ebraico] deve tener conto che essi vengono da una via durissima, che ha le sue origini nei primi secoli della Chiesa e che ha avuto il suo culmine nella Shoah" (p.2). Nel citato intervento alla Gregoriana, avviava il discorso menzionando "la storia dolorosa del passato: secoli di incomprensioni, di ostracismi, di reciproci malintesi e di calunnie". E aggiungeva: "È una storia

alla quale non si può pensare senza un profondo senso di dolore e umiliazione, a mano a mano che ci si rende conto di quanto non pochi cristiani abbiano agito, in questo campo, contrariamente al Vangelo e abbiano perciò offuscato la verità e l'amore che dovrebbe sempre irradiare dalla Chiesa di Cristo. Oggi le cose stanno cambiando, ma occorre tempo ed energia, anche perché nuovi fatti storici nel tempo presente danno occasione al baco antisemita di riprodursi con teorie e giudizi negativi" (p.38).

Di conseguenza dichiarava che "ogni giorno dovrebbe essere il momento per cominciare a chiedere, a Dio e ai nostri fratelli, di accettare il nostro dolore per il male che abbiamo fatto e per il bene che ci siamo dimenticati di compiere. Curviamoci sul fratello ebreo, sulla storia delle sue sofferenze, del suo martirio, delle persecuzioni che ha subito. Rimuoviamo le interpretazioni tendenziose di passi contenuti nel Nuovo Testamento e in altri scritti. Dissipiamo le incomprensioni che ancora ci rendono diffidenti riguardo alla buona volontà reciproca" (pp.41-42). E ancora: "In sintesi, occorre stimare e amare questo popolo. Non basta un semplice anti-antisemitismo. Bisogna dare moti-

Comitato di redazione: Fabio Ballabio – Marisa Chiocchetti – Paolo De Benedetti – Viviana Frenkel – Massimo Giuliani – Claudia Milani – Paolo Mistura – Nazareno Pandozi – Elsa Saibene.

Il comitato di redazione è collegialmente responsabile della direzione e gestione della rivista.

Gli articoli del periodico "Studi Fatti Ricerche" non possono essere riprodotti in tutto o in parte senza l'autorizzazione scritta della rivista.

Euro 30,00 quota ordinaria
Euro 40,00 quota sostenitori

Versamento da effettuarsi su c.c.p. N° 12429205 intestato a:
"Studi Fatti Ricerche" – Via Boccaccio 27 – 20123 Milano

Registrazione tribunale di Milano n. 211 del 16.5.1978

Registrazione ROC N° 22231

vazioni a un'amicizia che sempre più legga nel cuore dell'altro i pensieri comuni e trovi uno spazio per le differenze, senza che esse producano conflitto o emarginazione" (p.39).

Egli ha ripreso e insistito su questo punto nella già citata introduzione al libro di Mello: "Non basta non essere antisemita. Bisogna, e l'ho ribadito molte volte, amare Israele con un amore aperto a tutto e a tutti", e aggiunge: "Bisogna amare la cultura ebraica di oggi, la loro musica, la loro letteratura, la loro storia, il loro modo di pregare, il loro modo di fare festa. Solo un amore così permette il superamento dei timori e delle difficoltà e dà al dialogo quella gioia e quella umanità che si addice all'incontro tra amici" (p.3).

Nell'intervento in Gregoriana ha dichiarato: "Se noi cristiani crediamo di essere in continuità e in comunione con i patriarchi, i profeti, con gli esuli di Babilonia e con i martiri maccabei, è necessario che questa comunione si realizzi in tutti i modi possibili anche nei riguardi degli ebrei che a Javne hanno codificato la Mishnà e a Babilonia il Talmud, che furono perseguitati dai crociati e processati per l'omicidio rituale" (p.45). Il cambiamento al quale il Cardinale si riferiva sopra fu naturalmente reso possibile dalla promulgazione della dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*. È tale testo che ha abbandonato ogni accusa di deicidio e ha dato origine al movimento e ai gruppi che promuovono il dialogo tra le due comunità. "Dobbiamo riconoscere che, almeno per la maggioranza dei cristiani, non era chiaro il rapporto con le proprie radici e non v'era coscienza del grande patrimonio religioso comune ad entrambe le comunità" (intr. a Mello, p.1). Ma anche a prescindere da questi radicali cambiamenti, il Cardinal Martini riconosce, comunque, che "probabilmente siamo solo all'inizio di un ripensamento teologico, che è stato propiziato dal Concilio Vaticano II. Questo ripensamento si compie solo lentamente, e richiede tempo soprattutto la sua integrazione da parte delle comunità [locali]" (intervento in Gregoriana, p.37).

Per quanto graduale possa essere questo processo interno alla Chiesa nel suo insieme, il suo apprezzamento da parte della comunità ebraica è a sua volta e forse ancor più un processo graduale. Ad esempio, il Cardinal Martini si è riferito alle dichiarazioni seguite al quarto incontro della Commissione

bilaterale del Capo-rabbinate di Israele e della Commissione per i rapporti religiosi con il Giudaismo della Santa Sede (una commissione bilaterale speciale istituita per iniziativa di Giovanni Paolo II in seguito al suo pellegrinaggio in Terra Santa nell'anno 2000), incontro tenutosi a Grottaferrata nell'ottobre 2004, nel quale si lamentava la mancanza di "una diffusa coscienza nelle nostre rispettive comunità, dei cambiamenti epocali avvenuti nella relazione tra cattolici ed ebrei". Così è stato necessario dichiarare una volta di più che "noi [ebrei e cristiani] non siamo nemici ma partner non equivoci nell'articolazione dei valori umani essenziali per la sopravvivenza e il benessere della società umana".

Si pongano mente e cuore a queste parole del Cardinale: "È necessario che la Chiesa si auto-comprenda nella sua natura e missione in relazione al popolo ebraico. E ciò richiede innanzitutto l'attenzione a ciò che il popolo ebraico pensa e dice di se stesso" (intervento in Gregoriana, p.38). E ancora: "La posta in gioco non è semplicemente la maggiore o minore vitalità di un dialogo ad alto livello. Si tratta, da parte cristiana, di risuscitare nei fedeli la coscienza del loro legame con i figli di Abramo, con le conseguenze che ne derivano per la dottrina, la disciplina, la liturgia, la vita spirituale della Chiesa e per la sua missione nel mondo d'oggi" (*ivi*). E infine: "Sono convinto che la profonda penetrazione all'interno dell'Ebraismo e delle sue correnti sia vitale per la Chiesa, non soltanto per superare un'ignoranza vecchia di secoli e per avviare un dialogo fruttuoso, ma pure per approfondire l'interpretazione di sé come Chiesa" (*ivi*, p.42).

Tutto ciò richiede non solo di approfondire la conoscenza della e l'attaccamento verso la Bibbia ebraica, ma anche "una conoscenza dell'Ebraismo post-biblico, che fino a ieri mancava quasi del tutto nella Chiesa cattolica. È necessario per questo – l'ho affermato più volte in questi anni – non solo conoscere i libri e le tradizioni che, dopo la distruzione del Tempio, hanno continuato a far vivere una speranza ebraica, ma anche allargare i propri orizzonti all'intera storia, alle consuetudini, ai talenti artistici, scientifici, letterari, musicali del popolo ebraico" (*ivi*, p.39). E non da ultimo, "nella formazione dei futuri sacerdoti, occorrerà insistere sulla conoscenza dell'Ebraismo biblico e post-

biblico. Negli ultimi anni si è fatto un certo progresso in questo campo, ma ancora molto resta da fare, anche perché sono pochi coloro che finora hanno ricevuto questa nuova formazione" (*ivi*, pp.39-40).

All'inizio ho menzionato il fatto che buona parte delle mie conversazioni con il Cardinal Martini era dedicata a Gerusalemme. Per lui, tale città e invero l'intera Terra Santa non erano soltanto luoghi geografici testimoni di pur eccezionali eventi. Lo studioso ebreo Alan Brill ha fatto notare che mentre "il tradizionale approccio cattolico alla Terra Santa si limita spesso alla riflessione sui luoghi segnati dalla presenza di Gesù, santi alla pari di altri luoghi locati in Asia Minore o a Roma, Carlo Maria Martini ha tentato di esporre il pensiero cattolico al tema della Terra di Israele, alla sua flora, alla sua geografia, alla sua ebraicità, celebrando anche figure come quelle di Girolamo, che cercarono di comprendere la Bibbia attraverso la lingua ebraica e il giudaismo in quanto tale". Per il Cardinale il contesto era ed è parte integrante del testo, e resta dunque vitale per la sua comprensione da parte nostra.

Il suo amore per la Città e la di lui esperienza del suo più profondo significato lo hanno condotto a trasferirvisi, per quanto gli fosse possibile, subito dopo le sue dimissioni da arcivescovo di Milano. Come egli stesso ha scritto nel volume *Verso Gerusalemme* (Feltrinelli, Milano 2002): "Eccomi qui, a Gerusalemme, per adorare il Signore [Gesù] nato per noi e per studiare le Scritture del popolo ebraico e quelle della prima comunità cristiana. Mi piacerebbe pertanto giungere a conoscere più profondamente qualcosa del mistero di Dio e dell'uomo, che mi è capitato così spesso di incontrare nel mio ministero episcopale". In ogni caso, tale aspirazione trascendente non era staccata dalla realtà della Gerusalemme terrena. Sempre nel suo intervento alla Gregoriana ha affermato: "Ho scelto di vivere gran parte del mio tempo a Gerusalemme e mi sono proposto come priorità la preghiera di intercessione perché i popoli del Medio Oriente, e in particolare ebrei e palestinesi, trovino le strade della mutua fiducia e del dialogo" (p.40).

Il volume *Verso Gerusalemme* è ricco di fragranza e di evocazione della tensione creativa tra il particolare e l'universale, tipica della visione dei profeti

di Israele. In questo libro il Cardinal Martini ha messo enfasi sul fatto che l'universale emerge precisamente dal particolare, sul fatto che Gerusalemme sia un paradigma delle sfide di ogni città, in generale, ma al contempo sia un'alternativa al materialismo di ogni metropoli, offrendosi come simbolo del bene per l'umanità. Un pellegrinaggio a Gerusalemme – spiega – dovrebbe avvicinarci di più alla Gerusalemme celeste; spingerci verso un nuovo ordine spirituale e morale; portare pace all'anima dell'uomo. È un viaggio che ci aiuta a scoprire l'interesse delle nostre vite e a capire cosa dobbiamo fare per far trionfare il bene sul male e ricavare del buono dal malvagio. È qui, nella Gerusalemme terrena – egli dice – che uno può sentire e abbracciare la Gerusalemme celeste, senza dimenticare che vi sono due Gerusalemme, quella fisica e quella metafisica. Già durante il nostro primo incontro il Cardinal Martini attirò la mia attenzione sui significati profondi del Salmo 87 (tr. CEI): “Il Signore ama le porte di Sion più di tutte le dimore di Giacobbe. Di te si dicono cose stupende, città di Dio. Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono; ecco Palestina, Tiro ed Etiopia: tutti là sono nati. Si dirà di Sion: ‘L'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda’. Il Signore scriverà nel libro dei popoli: ‘Là costui è nato’. Selah” (versetti 2-6). Gerusalemme ha un significato personale unico per lui e in questo libro egli sottolinea il sentimento profondo che lo lega a questa città in quanto suo personale luogo di nascita spirituale: egli si sentiva davvero “nato a Gerusalemme”.

E tuttavia il Salmo 87 ha un messaggio ancor più inclusivo e vasto, che egli cercò di elaborare. Mi riferisco al fatto che Gerusalemme fu istituita come la prediletta “abitazione di Giacobbe”, ma acquisì un significato unico anche per i cristiani come risultato degli eventi centrali che stanno al cuore della loro fede. La città è un patrimonio e un'eredità universali dei quali non solo tutti i popoli e tutte le fedi possono sentirsi parte, ma dai quali essi possono trarre continua ispirazione e guida. Tutto ciò rafforza la connessione speciale tra questa città e i rapporti ebraico-cristiani. Sempre nel suo intervento in Gregoriana, il cardinale afferma:

“Ebraismo e Chiese cristiane non possono fermarsi a un dialogo che escluda

altri interlocutori. Questo rapporto, per sua natura, deve essere anzitutto aperto all'Islam, per le comuni radici cristiane (storiche, culturali, religiose) e per la comune discendenza da Abramo. Qui non possiamo aspettarci risultati a breve termine o vantaggi strategici preferenziali: al contrario, bisogna cominciare a proporre valori comuni, per scoprire obiettivi e strumenti di dialogo, sapendo di rendere così un servizio all'intera umanità. In questo dialogo ha un'importanza fondamentale la città di Gerusalemme. In una sua lettera apostolica su questo tema, Giovanni Paolo II ha dichiarato: ‘Noi dobbiamo invocare la desiderata sicurezza, la giusta pace per il popolo ebraico, mentre d'altra parte il popolo palestinese ha il diritto naturale, secondo giustizia [...] di poter vivere in pace e in serenità con gli altri popoli della regione’. Il Santo Padre ha sottolineato che ‘la città santa di Gerusalemme, così cara a ebrei, cristiani e musulmani, si eleva come un simbolo di incontro, di unione e di pace per l'intera famiglia umana’ e ha invocato che ‘con buona volontà e larghezza di vedute sia trovato un modo giusto ed efficace affinché differenti interessi e aspirazioni possano essere messi insieme in una forma armoniosa e ferma’” (pp.43-44).

A questo punto il Card. Martini cita poi il comunicato ufficiale del quarto incontro del Rabinato israeliano e la Commissione della Santa Sede, là dove si dice che “Gerusalemme ha un carattere sacro per tutti i figli di Abramo. Esortiamo tutte le autorità competenti al rispetto di questo carattere e alla prevenzione di esplicite azioni che offendano la sensibilità delle comunità religiose che risiedono a Gerusalemme e che hanno a cuore questa città. Esortiamo le autorità religiose a protestare pubblicamente quando si compiono azioni mancanti di rispetto verso persone religiose, simboli religiosi e luoghi santi [...]. Esortiamo tali autorità ad educare le proprie comunità a un comportamento rispettoso e dignitoso verso persone e beni di altre fedi” (ivi). Da parte sua ha aggiunto: “L'Ebraismo offre in tal senso molti esempi di apertura al dialogo, non solo con l'Islam ma pure con altre religioni, così come con la scienza e la filosofia” (ivi).

Come sopra indicato, egli crede che lo scopo delle relazioni ebraico-cristiane sia quello di offrire un servizio all'umanità nel suo complesso. Anzi, come

dichiara esplicitamente nel volume *Verso Gerusalemme*, questo è anche il fine ultimo di Sion, affinché “lo *shalom* di Gerusalemme” possa irradiarsi su tutte le altre città. Davvero in queste riflessioni egli insiste sull'unicità, la particolarità e l'elezione del popolo ebraico con la quale anche il Cristianesimo ha un rapporto così unico: “La preminenza di Israele sul resto delle nazioni, la preminenza di Gesù su tutti gli altri uomini e la preminenza della stessa Chiesa hanno una finalità, quella della salvezza universale”. Essi sono “gli unti di Dio per servire l'intera umanità”. Secondo Martini, questo comune servizio consiste nella missione di santificare il Nome divino e di render presente la santità di Dio in noi stessi, nelle famiglie, nella società e nel creato tutto. L'Ebraismo, a suo giudizio, ha sviluppato un'attenta riflessione sui precetti che santificano ogni momento della vita e sull'intenzione del cuore che ne costituisce l'anima vivificante. Di conseguenza egli dice che cristiani ed ebrei “sono chiamati a svolgere un servizio nei riguardi di tutta l'umanità, un servizio allo stesso progetto di alleanza. Questo servizio costituisce un ministero in qualche modo sacerdotale, una missione che può unirvi senza confonderci, fino a quando verrà il Messia” (p.46). Ciò include il nostro impegno “per la difesa e la protezione della vita umana in ogni suo momento, dalla nascita alla morte; l'impegno di volontariato sociale; le diverse forme di non violenza; l'aiuto alle popolazioni in stato di grave necessità; l'assistenza ai malati e ai drogati; l'educazione dei giovani; la promozione artistica, culturale e scientifica. In tutti questi sforzi siamo guidati dal desiderio fondamentale di promuovere la pace nella giustizia” (ivi).

Ancora una volta, tuttavia, questa responsabilità universale, per quel che riguarda la Chiesa, deve tener conto della sua vocazione speciale: “Se la Chiesa desidera essere ovunque promotrice del dialogo della pace, luogo di incontro universale dei popoli, nel nome di Cristo in cui tutte le cose verranno ricapitolate, allora è proprio nei confronti con l'Ebraismo che questo dialogo e questa pace devono essere innanzitutto promossi” (ivi).

Per tutte queste ragioni è stato molto importante per il Card. Martini che il suo libro *Verso Gerusalemme* venisse tradotto in ebraico (traduzione di Dov

Ancona, pubblicato da Carmel). Ed è stato un grande onore per me scrivere l'introduzione all'edizione ebraica delle sue riflessioni sulla città santa e sulle relazioni tra cristiani ed ebrei. È significativo che il titolo in ebraico suoni così: *Likrat Yersushalaym: Masa el shoresheha ha-yehudi'im shel hanatzut*, ossia "Verso Gerusalemme. Un viaggio nelle radici ebraiche del Cristianesimo". Come ho scritto nelle mie pagine introduttive, non solo è il primo libro di un cardinale cattolico ad essere pubblicato in ebraico ma è anche il primo libro di un cardinale cattolico ad avere l'introduzione di un rabbino ortodosso.

Molti israeliani sanno ben poco o nulla del Cristianesimo. Forse la maggior parte di loro non ha mai incontrato dei cristiani moderni. Persino quando viag-

giano all'estero – e sono moltissimi coloro che viaggiano – essi sentono di incontrare dei non ebrei ma non dei cristiani moderni in quanto tali. Pertanto ciò che essi conoscono del Cristianesimo è ancora e per lo più retaggio di un passato tragico, infarcito di polemiche e conflitti. Ecco perché l'uscita di questo libro in ebraico è stato un generoso tentativo di coinvolgere la parte ebraica della società israeliana nella visione del Cardinal Martini, al fine di superare la negatività del passato, di raggiungere la comunità ebraica, di conoscerci reciprocamente come noi conosciamo noi stessi, e infine allo scopo di scoprire ciò che ci unisce mentre rispettiamo le nostre diversità, così che insieme possiamo avanzare sulla strada del *qiddush ha-Shem*, della santificazione del Nome divino.

(tradotto dall'inglese da Massimo Giuliani)

* *International Director of Interreligious Affairs, American Jewish Congress - Gerusalemme.*

Cfr. Card. Carlo Maria Martini, "Riflessioni sul dialogo ebraico-cristiano", in: Norbert J. Hofmann, Joseph Sievers, Maurizio Mottolese (a cura di), *Chiesa ed Ebraismo oggi. Percorsi fatti, questioni aperte*, Centro Cardinal Bea per gli Studi Giudaici/Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2005, pp.37-47. Di questo volume esiste una traduzione inglese: Philip A. Cunningham, Norbert J. Hofmann, Joseph Sievers (eds.), *The Catholic Church and the Jewish People. Recent Reflections from Rome*, Fordham University Press, New York 2007.

UN NICODEMISMO ROVESCIATO?

Apprezzamento di un vero amico di Israele (con qualche domanda)

Massimo Giuliani*

Mi accingo a scrivere queste note sul Card. Martini e sui suoi rapporti con il mondo ebraico con molto affetto e altrettanto timore. L'affetto nasce da ciò che ha rappresentato per me, come giovane universitario nella Milano dei primi anni Ottanta, questo vescovo dalla straordinaria levatura intellettuale, anche alla luce dell'incoraggiamento che personalmente mi ha dato nel seguire la mia strada salendo a Gerusalemme per "cercare ancora"; il timore nasce dalla complessità della sua personalità e dalla vastità delle "cose" che sento dentro e che vorrei dire, ma soprattutto dalle domande, anche ardue e critiche, che vorrei chiosare riflettendo su tale particolare aspetto del magistero di questo autentico "principe della chiesa" della seconda metà del XX secolo. Il fatto che una parte di quel magistero sia finito in un

Meridiano Mondadori la dice lunga: la sua – ossia la nostra – generazione lo considera ormai un "classico" del pensiero religioso contemporaneo. A maggior ragione dunque il nostro approccio deve essere consapevole della complessità cui accennavo. Come per la comprensione di ogni classico, anche nel caso del Card. Martini è utile tener presenti le questioni di metodo e non perdere di vista il contesto storico in cui si è sviluppato il suo pensiero e il suo operato. In materia di rapporti tra un vescovo cattolico ed ebrei/ebraismo, la questione può essere più delicata di quel che sembri allorché tale vescovo sia non un mero ripetitore di frasi fatte di vaga ispirazione conciliare o di poche e consolidate tesi che non si sbilancino troppo (e ciò, inevitabilmente, accade alla maggioranza dei vescovi). Nel caso del Card. Martini siamo dinanzi a uno studioso che, quando

divenne vescovo e cardinale, aveva già sviluppato una sua ben precisa relazione con Israele, inteso come popolo ebraico e come Stato, e che aveva già idee personali sul rapporto tra la fede cristiana e il giudaismo nei suoi molteplici e asimmetrici aspetti (asimmetrici rispetto al cristianesimo). Dunque occorre ben soppesare parole e gesti, per non sottovalutare atteggiamenti e insegnamenti ma neppure esagerarli, con il rischio di esporli ad accuse ingiustificate o a forzature interpretative (sempre possibili, anzi probabili in un corpo teologicamente diversificato come quello della chiesa cattolica). Rigore e onestà intellettuale serviranno la causa di chi nel Card. Martini ha visto e trovato un vero amico di Israele, un cristiano dalla sincera simpatia verso gli ebrei e un uomo che intenzionalmente coltivò esperienze dirette con il mondo ebraico.

Un approccio alla specifica questione dei rapporti tra Martini e il “mondo ebraico” (dal *Tanakh* alla liturgia sinagogale, dai singoli ebrei alla politica israeliana, e via elencando) non può essere isolato, senza correre rischi, da un approccio complessivo al magistero martiniano. Per il Martini biblista, o meglio neo-testamentarista, l’approfondimento dovrebbe essere specialistico, e io non ho competenze in merito. La più parte di noi lo ha conosciuto solo nella sua veste di pastore, di vescovo. Dunque l’approccio complessivo si volge alle scelte che hanno caratterizzato il suo lungo episcopato; su questa lunghezza di insegnamenti e azioni va collocato anche il suo interagire con il mondo ebraico (il che ne riduce quantitativamente la portata, ma solo quantitativamente). Se posso avanzare un’ipotesi, non da storico s’intende ma dal mio parziale punto prospettico, direi che sono due le iniziative, personali e non legate ai meccanismi istituzionali della diocesi, che hanno segnato il periodo dell’episcopato martiniano.

La prima iniziativa è stata la “scuola della Parola” in Duomo, durata pochi anni e poi clonata sul territorio. In coerenza con il suo ingresso in diocesi “Bibbia in mano”, e con le prime due lettere pastorali (sul primato del silenzio e dell’ascolto), Martini insegnò a una generazione di giovani che l’essenziale era quel Libro, che tutti potevano tenere in mano, leggere, sottolineare con una matita, pregandolo e studianolo; anzi, quello studio era già preghiera, era l’essenza di ogni preghiera. A Milano, andare in Duomo dopo cena, sedersi a terra e ascoltare quel vescovo leggere e commentare un brano biblico, è stata un’assoluta novità religiosa, culturale, spirituale e, nei primi anni Ottanta, anche un’alternativa politica! Fu un riproporre l’icona e il gesto di Agostino in ascolto di Ambrogio: nel IV secolo, in privato; negli anni Ottanta del XX secolo, in pubblico. Identico però il senso, profondo e sorprendente il seme seminato. La clonazione non resse il modello, di Martini ce n’era uno solo. Altre “scuole”, quelle di politica, pur sorte con la sua benedizione, non lasciarono certo il segno desiderato (anzi). Agli storici le valutazioni.

La seconda iniziativa è stata la “cattedra dei non credenti” (soprattutto quel-

la delle prime edizioni). Anche qui, l’intuizione si stempera con la ripetizione e i lodevoli cloni diventano melanconici ricordi. Gli “ebrei” non vanno associati *tout court* a questa iniziativa: solo nel 1992, di concerto con il suo piccolo gruppo di consiglieri, Martini invita alcuni ebrei a parlare sul tema del “silenzio di Dio”. Con questa iniziativa si consolida l’idea (un po’ vera e un po’ no) che Martini riesca a parlare meglio ai cuori dei non-fedeli/non-credenti piuttosto che al suo gregge. Anche qui, agli storici il verdetto. Resta però vero che il suo linguaggio, i temi proposti e il registro generale non sono avvolti nel tipico linguaggio “ecclesialese” e sfuggano agli stereotipi clericali. Ciò favorisce il dialogo con gli ebrei, che hanno un loro linguaggio, diverso dal linguaggio clericale.

A mio modesto avviso, queste due iniziative sono frutto di un’intuizione personale e aprono entrambe a quella sensibilità filo-ebraica che il Cardinale albergava in sé: se la Bibbia nasce come Bibbia ebraica, il primato dell’ascolto diventa anche “ascolto di Israele”, in linea con una possibile interpretazione dello *Shema’ Jisrael*: Ascolta ciò che Israele è e ha da dire, tu che Israele non sei. La non-credenza, poi, va intesa come luogo dell’interrogazione e del dubbio, non dell’ostilità alla fede; va letta come eco dei silenzi divini, e anche qui la “cultura ebraica”, soprattutto nella modernità, ci è maestra, ricca com’è di esempi, di narrazioni e di traumi (la Shoah) sui quali anche i non ebrei, credenti o non credenti che siano, possono e dovrebbero meditare. Ovviamente queste due iniziative non esauriscono né la creatività né il raggio di preoccupazione pastorale di questo vescovo, ma sono certamente due eventi-chiave che segnano i due decenni e sono finestre sul contesto generale. Martini è un biblista che diventa pastore. Non avrà mai la pretesa di parlare da “teologo”, ma sa che, (lo ha imparato da Ambrogio, nel bene e nel male) che certe azioni diventano esempi e certe parole fanno la teologia del futuro.

NEL MERITO DEI RAPPORTI CON IL GIUDAISMO

Non v’è dubbio che Martini si inserisca nella scia dei grandi “filo-semiti” della storia della chiesa, anzi delle chiese (che ne controbilanciano il filone antisemitico, e le rare ma mai defunte ten-

tazioni marcionite), a cominciare da Gregorio Magno, su su fino all’età moderna e contemporanea, dove troviamo intellettuali del calibro di Thomas Masaryk, Paul Tillich, Charles Peguy, e per certi aspetti Jacques Maritain, per non menzionare gli studiosi non ebrei di talmud e giudaismo, soprattutto nel mondo anglosassone: Herbert Danby, Traves Herford, George Foot Moore, James Parkes e, tra i cattolici, il gesuita francese Joseph Bonsirven. L’elenco è lungo. Per questo ho parlato, provocatoriamente e con un punto di domanda, di *nicodemismo* (etimologicamente inteso) *al contrario*, riferendomi al fariseo di nome Nicodemo che va nottetempo da Gesù (cfr Gv 3), qui capovolto nella figura di un gesuita, un cristiano cattolico, che va alla scuola dei rabbini, e, grazie al Concilio Vaticano II, non deve andarci di notte né temere di essere accusato di eresia giudaizzante. L’immagine di un Nicodemo capovolto mi è stata suggerita da uno stretto familiare del Cardinale, quando ha raccontato di un viaggio fatto insieme a Tiberiade nel quale, finito il tour ufficiale (dunque al tramonto), l’allora biblista andò con quel congiunto a cercare la tomba di rabbi Aqivà. Tale bisogno di recarsi alla tomba o al cenotafio di un importante rabbino del II secolo, martire della fede ebraica (secondo i toccanti racconti talmudici), la dice lunga sul legame spirituale o per lo meno sul debito intellettuale che il giovane Martini doveva sentire verso gli ebrei e la loro tradizione religiosa. La sua carriera di studioso si era infatti profondamente intersecata e avviluppata alla questione del giudizio teologico che il cristianesimo dava o avrebbe dovuto dare del giudaismo.

In un raro accenno autobiografico sui retroscena di *Nostra Aetate*, lui stesso racconta: “Nella storia di questa dichiarazione conciliare, un documento importante fu quello del 24 aprile 1960 in cui il Pontificio Istituto Biblico rispondeva alle domande fatte dalla Santa Sede rispetto al futuro Concilio. I professori dell’istituto unanimemente firmarono il documento che volevano proporre al prossimo Concilio, dal titolo *De antisemitismo vitando*, contro l’antisemitismo. Da lì è nato il nucleo di *Nostra Aetate* (...), l’estensore del documento fu soprattutto padre Stanislao Lyonnet, anch’egli [come il Card. Bea] mio venerato maestro, amico e collaboratore. Così sono stato

anch'io parte di questa storia, come pure della storia seguente"¹.

Nel mio lessico, ben inteso, questo *nicodemismo al contrario* ha accezione positiva e meritoria, in quanto ammette e implica il permanente valore teologico della Torah e dell'*halakhah* non solo come via ebraica di salvezza per gli ebrei ma come segno, per i cristiani, della credibilità e della veracità delle promesse irrevocabili di Dio al suo popolo primogenito, Israele. Su questo punto la teologia e il magistero cristiano (e cattolico) non sono sempre stati lineari e il dibattito è tutt'altro che chiuso, come mostra ad esempio il giudizio negativo sulla teologia di padre Giuseppe Dossetti espresso da un cardinale italiano proprio su questo punto: il valore soteriologico della Torah in rapporto alla cristologia "ortodossa" cattolica². Secondo quest'altro cardinale, di via di salvezza v'è solo quella indicata dalla chiesa cattolica, anche per gli ebrei. Tutto il magistero martiniano va, in modo coerente seppur non sempre esposto in modo esplicito, nella direzione opposta. Martini comunque dà voce a una sensibilità biblica più che teologica (anche se scindere le due è un po' pretestuoso), e da vescovo – oltre che da buon gesuita – sapeva dove diplomaticamente fermarsi e quale linguaggio scegliere per esprimersi su temi sensibili in certi palazzi vaticani (tipo ex Sant'Uffizio).

LE DOMANDE DIFFICILI E LO SPAZIO PER LE NON-CERTEZZE

Personalmente credo che rispondere in modo dogmatico a certe domande teologicamente difficili non rientrasse nella mentalità e nella formazione, oltre che nei propositi, del Card. Martini. Però le domande le aveva ben chiare. Come poteva non avere ben chiara la domanda sopra accennata: la Legge ebraica, la Torah, è o non è via di salvezza/redenzione per gli ebrei? Come si concilia la fede cristiana nell'universalità del sacrificio di Gesù con il fatto che il popolo ebraico ha la sua via di salvezza? Come articolare la natura e la missione della chiesa accanto alla vocazione "mai revocata" di Israele come popolo di Dio? Cosa significa, in proposito, l'idea di "complementarità"? Una volta ha detto: "Rimane il dovere urgente, per la riflessione ecclesiologica, di chiarire come le due comunità dell'alleanza, Chiesa e

Sinagoga, non si confondano pur partecipando di una missione comune a servizio di Dio e dell'uomo. Sant'Ambrogio, parlando dei rapporti fra le due "alleanze" (Antico Testamento-Nuovo Testamento) parla di *rota intra rotam* e l'immagine è attraente. San Paolo aveva usato l'immagine viva dell'ulivo buono e dell'oleastro"³. Ma cosa davvero intendesse il suo predecessore con il gioco delle ruote, Martini non ce lo spiega, né si improvvisa ecclesiologo per rispondere a tale urgente domanda.

Altrove, dentro questo schema di complementarità e commentando il "primo scisma" delle origini cristiane, Martini accenna alla natura storica della chiesa, composta da credenti circoncesi e non circoncesi, come suggerito dal mosaico a lui ben noto della basilica di Santa Sabina sull'Aventino. Ma se la chiesa è/dovrebbe essere composta, strutturalmente, di ebrei e non ebrei, come non desiderare che (almeno) *alcuni* ebrei ne facciano parte? E come si concilia questo desiderio con il riconoscimento del permanente valore soteriologico della Torah? Tale "primo scisma" è commentato esplicitamente nel discorso di Vallombrosa del 1984 e viene ribadito nella riflessione alla Gregoriana di vent'anni dopo, nel 2004 (testo a cui fa frequente riferimento nel suo contributo rav David Rosen)⁴. Ancora una volta, Martini non scioglie il nodo ecclesiologico, e credo che nel suo intimo credesse davvero che, anche questo, è parte di un mistero più grande di noi, il mistero stesso della redenzione divina per il mondo. Certo, il ricorso al "mistero" è un facile escamotage quando si è a corto di argomenti teologici. Bisognerebbe farne uso più sobrio e calibrato. "Israele non è qualcosa che si possa ridurre a equazione matematica, non è una domanda che ammette risposte semplici. È qualcosa che continuamente rimette in moto la coscienza sui grandi valori dell'essere e del non essere, di Dio e del non senso. È un mistero che continuamente ci rimette in questione. Per questo è così affascinante, così difficile. È un mistero nodale della storia umana e anche la Chiesa lo riconosce come sua misteriosa origine"⁵. Solo una grande onestà intellettuale poteva dettare simili parole a un cardinale. Ne deduciamo che l'uso del termine "mistero" non è qui un alibi della ragione, ma l'atto autentico di una fede nella quale v'è spazio per l'agnostico

"non so" o addirittura per l'obiezione del non credente. L' aforisma martiniano "Vi è in ogni persona pensante un credente e un non-credente che si confrontano incessantemente" è forse una delle intuizioni e degli insegnamenti che salveranno la chiesa del futuro dalla deriva fondamentalista. Ecco un'altra citazione che fa spazio al dubbio, all'incertezza, alla ricerca sincera e continua anche su questioni essenziali: "Forse oggi – si chiede Martini – non è ancora chiaro come la missione della Chiesa e quella del Popolo ebraico possano arricchirsi e integrarsi reciprocamente senza venir meno a ciò che l'una e l'altro hanno di essenziale e di irrinunciabile"⁶. Confessare ad alta voce questa non-chiarità, non-evidenza e non-cerchezza circa la duplice e contemporanea chiamata divina, e nel totale rispetto di ciò che ciascuno ha di essenziale e irrinunciabile, beh, è un atto di coraggio raro nei teologi e quasi unico da parte della gerarchia ecclesiastica cattolica. E lascia spazio e offre orizzonti di libertà alla ricerca teologica ed ecclesiologica del futuro. Martini non ha dato risposte certe e ultimative alla questione del rapporto tra le due religioni, ma forse ha fatto di più: ha dato l'esempio di attitudine positiva, anzi simpatetica verso ebrei e giudaismo, ha mostrato cosa intendesse dire quando diceva: "non basta essere anti-anti" e ha insegnato la stima teologica e l'apprezzamento culturale e religioso verso il giudaismo, la storia ebraica e lo stato di Israele. *Unicuique suum*: a Martini l'enorme merito di aver trattato ebrei e giudaismo alla pari, senza complessi di inferiorità (per l'invidia della primogenitura) ma anche senza complessi di superiorità (come nella teoria della sostituzione o nel paternalismo di chi vede nella storia ebraica una grande propedeutica al cristianesimo). Era consapevole che la chiamata è a un servizio divino "spalla a spalla" (Sof 3,9)⁷.

INTERCESSIONE E DISCERNIMENTO

Qualche riflessione sorge poi dall'uso che il Card. Martini ha fatto, alla fine del suo ministero milanese, della categoria religiosa dell'*intercessione*, i cui modelli biblici sono Abramo (verso Sodoma e Gomorra) e Mosè (dopo l'episodio del vitello d'oro), ma ovviamente anche la figura di Gesù (almeno secondo alcune pagine attribuite a

Paolo di Tarso). È una categoria religiosa, se intesa in senso verticale come l'essere mediatori tra Dio e gli uomini; nondimeno essa può assurgere a categoria politica, in senso orizzontale, nel caso in cui il bene per il quale si vuole intercedere è la pace, che è sì un dono divino ma solo se diventa una mediazione umana, frutto di compromesso e di concessione. *Inter-cedere* significa, etimologicamente, "andare-nel-mezzo", e chi va a Gerusalemme per intercedere sa bene di dover camminare-in-mezzo. In mezzo al conflitto più irriducibile del XX secolo, quello che è sopravvissuto a una guerra mondiale, alla guerra fredda e alla caduta delle ideologie: il conflitto israelo-palestinese. Desiderando, sinceramente, andare da "cardinale in pensione" e da "biblista cattolico" in quella che gli ebrei considerano, a ragione, lo loro capitale morale e politica *le-'olam wa-'ed* [per sempre], Martini doveva trovare una giustificazione per la sua presenza lì, potenzialmente ingombrante per la chiesa locale (quasi tutta palestinese) che ben conosceva le sue simpatie filo-ebraiche (nel 1992 era stato, primo cardinale cattolico, iscritto al libro d'oro del Keren Kayemet le-Israel, il Fondo nazionale ebraico). L'intercessione è stata dunque la soluzione diplomatica e teologico-politica: stare "nel mezzo" ai due popoli è una dichiarazione di "equidistanza", un chiamarsi fuori dal conflitto (politico) a servizio però della soluzione (teologica) del conflitto stesso. Insomma, un'idea geniale, davvero gesuitica. Lo dico senza sarcasmo. Che non si tratti di una mia dietrologia lo confermano le parole di un testimone oculare, all'epoca impegnato in prima fila nel dialogo cristiano-ebraico, che presenziò "alla cerimonia della laurea *honoris causa* conferitagli nel 2006 dall'Università Ebraica [di Gerusalemme]: egli ha accettato [tale riconoscimento] soltanto dopo che l'anno prima gli era stata conferita una simile laurea dall'Università di Betlemme. (...) Egli voleva intercedere attraverso la preghiera ma anche attraverso la sua vita, senza mai essere di parte. Voleva camminare in mezzo, aperto alle realtà diverse e spesso conflittuali di Gerusalemme, portandole nella preghiera davanti a Dio". Non credo che questo significhi meno amore e meno stima per lo Stato di Israele o per il mondo ebraico. Significa solo un'acuta coscienza della

situazione reale e del fatto che la fede è sempre un evento storico, che ha ripercussioni anche nella sfera politica, locale e internazionale. Il dialogo tra ebrei e cristiani, nella visione religiosa del cardinale, è aperto – o dovrebbe aprirsi – alla terza religione monoteista, l'islam; a suo giudizio, però, non sarà questa generazione a vedere pienamente realizzata tale visione. I tempi non sono maturi, ma in futuro certamente matureranno.

In sintesi, mi pare che l'"insegnamento della stima e dell'affetto" verso ebrei ed ebraismo – creduto, predicato e vissuto dal Card. Martini – sia tanto più credibile quanto più è stato: a) biblicamente fondato; b) teologicamente aperto, dato che molte questioni non sono ancora state pienamente comprese; c) politicamente conscio della complessità dei rapporti che nel giudaismo pone un'identità che non si esaurisce a livello religioso ma che si estende a una realtà nazionale come quella israeliana. Forse per queste tre dimensioni cui ho appena accennato, l'incontro interreligioso – se ben interpreto la vastità di messaggi di questo eminente protagonista della cultura cattolica contemporanea – è essenzialmente uno scambio spirituale e una collaborazione fraterna di tipo etico-sociale, più che un dialogo teologico in senso stretto. Questa posizione lo avvicina, credo, a un grande maestro del giudaismo novecentesco: Joseph B. Soloveitchik⁸. Martini era e resta un esegeta e un interprete delle Scritture, capace di coglierne le sfumature e il non-detto (nello stile della ricerca midrashica) e di comunicarne il senso attraverso "icone", quelle icone bibliche che, per dirla con Ricoeur, danno a pensare. L'invito a continuare a pensare, criticamente e con passione, alle divergenze e al contempo al legame inscindibile, per quanto enigmatico, tra ebrei e cristiani, tra cristianesimo e giudaismo, tra scritture ebraiche e scritture cristiane resta, dal mio punto di vista, la sua eredità più profonda.

**Docente di Pensiero ebraico presso l'Università di Trento*

¹ CMM, *Israele, radice santa*, Centro Ambrosiano/Vita e Pensiero, Milano 1993, pp.68-69.

² Cfr le "memorie" del Card. Giacomo Biffi,

alle pp.485-493, sulla "cristologia improponibile" di Giuseppe Dossetti e sull'"incidente", come lo chiama l'emérito Arcivescovo di Bologna, ossia la convinzione dossettiana che "Gesù sia il salvatore dei cristiani mentre la Torà è anche attualmente la strada alla salvezza degli ebrei". Anche il documento, voluto e firmato dall'allora Card. Ratzinger, *Dominus Jesus* del 2000, aveva lo scopo di bacchettare le cristologie non ortodosse e le ipotesi soteriologiche non cristo-ecclesio-centriche.

³ CMM, *Israele, radice santa*, cit., pp.63-64. La citazione "rota intra rotam" di Ambrogio è dal trattato *De Spiritu Sancto* (III, 162) ma altro non è che una ripresa di Ezechiele 10,10, che in ebraico suona *ha-ofen betokh ha-ofen*. Ancor più esplicito è Gregorio Magno, nel suo commento a questo profeta, là dove dice: "Rota intra rotam est Testamentum Novum intra Testamentum Vetus, quia quod designavit Testamentum Vetus, hoc Testamentum Novum exhibuit" (PL 76, 835 B), ossia: "Una ruota nella ruota: è il Nuovo Testamento dentro l'Antico Testamento, poiché il Nuovo Testamento ha fatto vedere ciò che l'Antico Testamento annunciava" (cfr. *Opere di Gregorio Magno*, III/1, Città Nuova, Roma, 1996, p.196. Si tratta di un passo emblematico della tradizionale lettura tipologica delle Scritture ebraiche operata dai Padri della Chiesa, ma scoraggiata (se non abbandonata) oggi dall'esegesi cristiana.

⁴ Va notato che il testo dell'intervento all'Università Gregoriana del 2004, dal titolo "Riflessioni sul dialogo ebraico-cristiano" (in: *Chiesa cattolica ed ebraismo oggi. Percorsi fatti, questioni aperte*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2005, pp.37-47) è quasi identico alla relazione di Vallombrosa del 1984. Le varianti sono alcune omissioni poco significative.

⁵ CMM, *Israele, radice santa*, cit., pp.69-70.

⁶ Ivi, p.51.

⁷ CMM, *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2002, p.170.

⁸ Massimo Giuliani, "Sul dialogo ebraico-cristiano. Indicazioni halakhiche di Rav Joseph B. Soloveitchik", in *Keshet. Vita e cultura ebraica*, n.1/2, 2008, pp.69-74.

L'EREDITÀ DI CARLO MARIA MARTINI

Paolo De Benedetti*

La morte chiude talvolta la “storia” di un uomo; ma altre volte ne realizza una durata che rappresenta una vittoria sulla morte.

La morte del cardinal Martini, infatti, non è forse la conferma delle parole di Paolo: “O morte, dov’è la tua vittoria?” (1Cor 15,55) Troppe volte nella storia del cristianesimo, e anzi di tutta l’umanità, la morte vince. Ma non possiamo riflettere su questo concetto senza unirlo a un altro, cioè all’“eredità”. La Bibbia è piena sia dell’una sia dell’altra situazione, ma nella coesistenza di queste due realtà si rivela in certo senso il desiderio di Dio che nulla di buono vada perduto. Ecco perché la morte del giusto, a partire da Abele fino a Carlo Maria Martini, ci rivela il coinvolgimento amorevole di Dio nelle vicende umane (e vorrei aggiungere, se mi è consentito, nelle vicende di tutto ciò che ha vita). E che, per dirla con una benedizione liturgica ebraica, riavrà la vita: “Tu sei fedele, o Signore, nel far vivere i morti. Benedetto tu, o Signore, colui che fa tornare vivi i morti”.

Di fronte alla salma del cardinal Martini pensavo non solo a questo, ma anche alla tanta “vita” spirituale che egli ha lasciato, che ha lasciato a ciascuno di noi e a tutta la Chiesa. Penso almeno alla sua partecipazione creativa alla recezione del Concilio Vaticano II e, in particolare, a quanto egli – come ispiratore e come trasmettitore – ha contribuito a far nascere, a far crescere, a far maturare il dialogo ebraico-cristiano (di cui siamo altrettanto grati a papa Giovanni XXIII). Ma questo dialogo, nel pensiero di Martini, è molto di più che un abbozzo di ecumenismo. È una necessità della Chiesa per la sua continua conversione. Nel suo libro *Popolo in cammino* (Editrice Ancora, Milano 1983,) Martini scrive: “Un ritardo che ci deve pesare molto [...] è il non aver considerato vitale la nostra relazione con il popolo ebraico. La Chiesa, ciascuno di noi, le nostre comunità, non possono capirsi e definirsi se non in relazione alle radici sante della nostra fede e quindi al significato del popolo ebraico nella storia,

alla sua missione e alla sua chiamata permanente” (p. 79). E nel suo discorso tenuto all’incontro ebraico-cristiano a Vallombrosa (1984), Martini afferma: “Il problema si è fatto più preciso e decisivo per il futuro della stessa Chiesa. La posta in gioco non è semplicemente la maggiore o minore continuazione vitale di un dialogo, bensì l’acquisizione della coscienza, nei cristiani, dei loro legami con il gregge di Abramo e le conseguenze che ne deriveranno sul piano dottrinale, per la disciplina, la liturgia, la vita spirituale della Chiesa, e addirittura per la sua missione nel mondo di oggi”.

Queste parole ci mostrano come Martini sia paragonabile, senza alcuna riduzione, ai grandi profeti di Israele che trasmettono non solo la dottrina, ma anche la legittimità della coesistenza di ebraismo e cristianesimo.

Del resto il suo pensiero si è sempre realizzato, è stato accolto, non solo (e non sempre!) dentro la Chiesa, ma in tutti gli eredi di Abramo. In particolare ricordiamo l’offerta di terra d’Israele che il rabbino Laras depose nel sepolcro ancora aperto di Martini nel duomo di Milano, per realizzare il sogno del suo “amico” di essere sepolto in quella Terra.

Mi siano consentiti ancora due ricordi. Il primo si riferisce alla revisione della traduzione italiana della Bibbia CEI. Io ero tra quanti avevano ricevuto l’invito a segnalare correzioni, e perciò stesi un lungo elenco di proposte, mi recai a Roma al Pontificio Istituto Biblico di cui Martini era Rettore, ed egli mi caricò sulla sua “Cinquecento” e mi portò alla CEI, dove di queste correzioni si discuteva. Un’altra tra le numerose occasioni che mi hanno coinvolto fu la “Cattedra dei non credenti”: ci trovavamo a tavola in Arcivescovado a Milano, per progettare quella che fu ed è tuttora la massima rappresentazione, o meglio “rivelazione” del rapporto reale con Dio di chi crede di non credere in Dio.

Ma leggiamo una brevissima confessione autobiografica di Martini: “La mia educazione religiosa, catechetica e

teologica è tutta preconciare. Il sistema era molto organico, privo di fantasia e di creatività. Potrei definire l’insieme – non vorrei che l’aggettivo fosse inteso male – un po’ noioso, pesante, un po’ ripetitivo, senza scioltezza. Il Concilio fu un momento straordinario, per me personalmente e per tanti, forse quello più bello della mia vita...”.

Ma io credo, se così si può dire (espressione ebraica per giustificare uscite *osé*), che Dio abbia preso con sé Carlo Maria Martini per un bisogno di conversare con lui.

Di che cosa? Nel suo piccolo ultimo libro *Il Vescovo* (Rosienberg e Sellier, Torino 2011) Martini conclude il discorso ponendo questa domanda: “Quale profilo dovrebbe avere un vescovo?” (p. 89). E ne traccia la fisionomia “in ordine di valori”. Essi sono per lui: l’integrità, la lealtà, la pazienza, la misericordia, la buona educazione, la dolcezza del tratto, la fermezza paterna, l’amore per il bello e le sue forme... Un uomo umile, che vince le durezza con la propria dolcezza, che sa essere discreto, che sa ridere di sé e delle proprie fragilità, che sa rimettersi in discussione, e sa riconoscere i propri errori senza troppe auto giustificazioni. Dunque *anzitutto un uomo vero* (p. 91). In questo senso potremmo dire che l’immagine di Carlo Maria Martini si è incarnata in papa Francesco, come lui gesuita, come lui vescovo, come lui padre con le braccia aperte.

* Già docente di giudaismo presso la Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale, Milano

“LAMPADA PER I MIEI PASSI È LA TUA PAROLA, LUCE SUL MIO CAMMINO”

Gianfranco Bottoni*

Ricca e poliedrica, affascinante e complessa è stata la personalità di Martini. Al punto che, nel momento in cui ci si accinge a scriverne, si resta come travolti e quasi paralizzati da una quantità di suggestioni e di ricordi, di idee e di interpretazioni della sua figura. Molte cose sono già state dette sulla straordinaria luminosità del suo episcopato. Ma persino gli interventi che meglio colgono nel segno risultano sempre parziali e riduttivi. Toccherà alla ricerca storica studiare a lungo e con obiettività nei prossimi decenni testi e documenti, fatti e azioni del suo ministero pastorale, della sua profonda umanità e della sua produzione scientifica e spirituale. Un lavoro che oggi non può essere improvvisato da nessuno. Nel frattempo è lo stesso Martini a suggerirci come guardare alla sua straordinaria figura.

“Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino”. Questo versetto del Salmo 119, che Carlo Maria Martini ha scelto per la lapide della sua sepoltura, sintetizza il senso profondo della sua spiritualità e della sua testimonianza. In quelle parole è come contenuto il suo più intimo segreto. Potremmo dire che vi si può leggere l'icona della sua esistenza. Egli, commentando la Bibbia, ricorreva spesso a immagini o intuizioni che chiamava icone: le usava per indicare, come in un flash, il messaggio dei testi che stava illustrando. Ora, al termine della vita terrena, è del suo episcopato che, con le parole del Salmo, ci ha regalato la migliore icona che potesse rappresentarlo. Essa rimane la vera chiave ermeneutica della sua singolare personalità di uomo di Dio.

È alla luce di questa icona che mi pare si debba parlare di Martini, perché il suo servizio alla chiesa è sempre scaturito dall'amore per la parola di Dio scoperta nelle Scritture. In particolare scaturiva dal suo amore per la straordinaria umanità della persona di Gesù, la parola di Dio fatta carne. Lucerna accesa sui suoi passi è stato sempre e soltanto il messaggio di Gesù letto nel

solco della tradizione biblica. Ma anche riletto nell'ascolto del cuore umano e delle inquietudini del mondo di oggi. E con acuta sagacia, da vero maestro, la offriva a tutti per edificare “la chiesa del concilio”. Il concilio Vaticano II, soprattutto con la *Dei Verbum* e la *Lumen Gentium*, aveva inteso mettere le Scritture nelle mani del popolo di Dio, perché se ne nutrisse per la vita delle comunità ecclesiali. A questo obiettivo ha subito mirato la sua guida di pastore.

I PRIMI PASSI DI UN GRANDE CAMMINO

Il suo ingresso a Milano come arcivescovo, il 10 febbraio 1980, aveva già preannunciato la novità di uno stile che si può definire conciliare. Aveva voluto camminare per le vie della città tenendo in mano il Nuovo Testamento tradotto in lingua corrente. Il segno del camminare con il libro della Parola tra la gente, in mezzo alle case, come uno tra gli altri, diceva l'assoluta novità di uno stile evangelico. Allo stile profetico e itinerante di Gesù e al senso profondo di quel gesto inaugurale è rimasto fedele nei suoi ventidue anni di servizio alla chiesa milanese.

Perché proprio il testo della traduzione interconfessionale in lingua corrente? Lui, studioso a livello mondiale di filologia neotestamentaria e di critica testuale, con quella scelta esprimeva la sua attenzione ecumenica alle diverse confessioni e preannunciava il tipo di servizio che intendeva offrire con la sua predicazione e con la “scuola della Parola”. Non tanto quello del biblista dell'esegesi scientifica, quanto quello del pastore che, commentando le Scritture, spezza il pane della Parola perché sia commestibile per tutti e nutra la fede del popolo in cammino sulle vie dell'unità.

Alla solerte e attiva chiesa ambrosiana e alla metropoli più operosa e frenetica d'Italia Martini ha innanzitutto proposto di scoprire *La dimensione contemplativa della vita*. Così intitolata, la sua

prima lettera pastorale fu una stupenda sorpresa per tutti: andava a cogliere le esigenze più profonde del vivere umano. Inoltre creava le condizioni indispensabili perché nel silenzio e nell'ascolto l'esperienza della fede si lasciasse generare dalla parola di Dio, di cui volle affermare l'assoluto primato nel testo successivo: *In principio la Parola*. La sua prospettiva non si fermava all'ascolto della parola di Dio, ma intendeva evidenziare la centralità dell'eucaristia, che edifica la chiesa come corpo di Cristo. Lo Spirito poi ne dilata l'azione salvifica fino ad abbracciare l'umanità intera: *Attirerò tutti a me*. Con questa promessa del Signore intitolò la lettera sull'eucaristia.

Con ispirazione sempre evangelica Martini pensava alla vita della chiesa. I due discepoli che avevano riconosciuto il Risorto allo spezzare del pane partono di notte per annunciare l'esperienza pasquale dell'incontro con il Signore. Così anche la trasmissione della fede richiede oggi il coraggio di una nuova *Partenza da Emmaus*. Ma ultimamente la testimonianza cristiana consiste soprattutto nel vivere in comunione con il Signore la sua stessa carità, che è quella del buon Samaritano, del *Farsi prossimo*. Queste prime cinque lettere pastorali ruotano intorno ai tre ministeri fondamentali ai quali Martini riconduce l'essere e la prassi della chiesa e dei cristiani: Parola, Eucaristia, Carità.

CARISMA E INTERROGATIVI DI UN MODERNO PADRE DELLA CHIESA

Con questo ciclo di lettere e con la prima serie di incontri e visite alle comunità Martini riteneva di aver detto l'essenziale e dato quanto aveva in serbo sul piano pastorale. Temeva la ripetitività nello svolgimento del ministero di arcivescovo, che, in quanto gesuita e studioso, non avrebbe mai pensato di dover svolgere. La sua concezione del ministero episcopale era moderna, attenta alla sua funzionalità, alla reale possibilità di poter offrire un

servizio utile e fecondo. Scevro da tentazioni di potere. Scevro anche da concezioni sacrali del rapporto sponsale tra vescovo e chiesa, concezioni teologicamente profonde, ma anche datate e di fatto smentite ad ogni trasferimento di sede episcopale. Infatti il rapporto sponsale dovrebbe essere indissolubile, ma sul piano esistenziale viene sciolto ogni volta che un vescovo viene trasferito da una sede diocesana ad un'altra. Perché allora non privilegiare la dimensione funzionale del ministero?

Giunto al primo settennio di episcopato, a chi sentiva più coinvolto nell'impostazione innovativa del suo ministero, confidava la sensazione di aver concluso il suo servizio alla chiesa ambrosiana. Nel settembre 1986 aveva perduto colui che era divenuto il suo grande amico, Luigi Serenthà. Una perdita gravissima per Martini, che nella geniale intelligenza e nella passione educativa di questo sacerdote ambrosiano aveva trovato uno straordinario e insostituibile collaboratore. Forse già con lui e comunque in sua memoria aveva ipotizzato una nuova fase di riflessione pastorale sull'educare, sul comunicare, sul vigilare. Ma senza di lui non sarebbe stata la stessa cosa.

Non poteva allora essere il caso di tornare agli studi biblici che aveva interrotto? Aveva da portare a termine il lavoro scientifico di ricerca filologica che aveva iniziato. Lasciarlo incompiuto sarebbe stata una perdita per la chiesa universale. Pertanto l'ipotesi di lasciare Milano per Gerusalemme gli si affaccia in modo molto forte e l'accompagna fino a tradursi, nero su bianco, quando più di una volta la esprimerà al Papa. Ma Giovanni Paolo II non ne accoglie le dimissioni: ciò permette a Milano di avere il dono di anni di straordinaria luce.

Dopo il Conclave che elesse Benedetto XVI, Martini dichiarò che il nuovo Papa avrebbe stupito. Mi fece capire che alludeva alla probabilità che, ad un certo momento del suo pontificato, Ratzinger potesse considerare l'eventualità di interromperlo. Infatti l'attuale complessità dell'esercizio del ministero petrino e l'indebolimento dovuto all'età senile potrebbero suggerire a un Papa l'opportunità, per il bene della chiesa, di dimettersi. Martini avrebbe voluto per il suo episcopato l'applicazione di questa concezione più funzionale del ministero ordinato. Ne avevano probabilmente parlato all'interno

della loro annosa amicizia. Le dimissioni di Benedetto XVI non avrebbero colto di sorpresa il cardinale Martini. È noto che le relazioni di amicizia tra Ratzinger e Martini, pur alternando fasi di convergenza e divergenza nelle valutazioni sul dopo concilio, si sono sempre improntate a stima e reciproca confidenza.

Carlo Maria Martini, in particolare, rappresenta una gigantesca figura di "padre della chiesa" dei nostri giorni. Sono convinto che egli sia stato un pastore e dottore in cui intelligenza e santità si sono compenstrate come nei grandi geni cristiani dell'epoca patristica. Ora tenere insieme intelligenza e santità non è dono né comune né frequente. Anzi! Spesso ove c'è l'uno, manca l'altro. Per di più, si deve dire che essere "padre della chiesa" oggi non è la stessa cosa che nei primi secoli del cristianesimo. È carisma che, per le attuali complessità, risulta assai raro e del tutto prezioso. E, proprio per questo, esposto ai rischi di viscerali avversioni. Già il motto episcopale *Pro veritate adversa diligere*, che Martini si era scelto e che rimanda agli scritti pastorali di Gregorio Magno, aveva lucidamente preconizzato la testimonianza di un amore intelligente che, per la ricerca del vero, non si sottrae a difficoltà e avversità.

Lo straordinario carisma che fa di Carlo Maria Martini un "padre della chiesa" è consistito proprio nell'aver saputo coniugare intelligenza critica e santità biblica. La sua è stata un'intelligenza acuta e vivace, libera e profonda, capace di lasciarsi interpellare e mettere in discussione per poter condividere il cammino di chi pensa e ricerca. La sua santità nasceva dall'ascolto perseverante e obbediente della parola di Dio, dalla cui luce egli si faceva guidare nel condividere il cammino degli uomini e delle donne del nostro tempo. Una condivisione vissuta con trasparenza e immediatezza, senza difese e con ricco senso di umanità.

CERCARE INSIEME: LA CATTEDRA DEI NON CREDENTI

Non temeva di avventurarsi nell'oscurità di percorsi inesplorati, di inoltrarsi nelle vicende concrete e drammatiche delle esistenze personali e nelle questioni sollevate dalla cultura contemporanea. Che cosa vi cercava? Il fascino di ciò che resta da indagare. Ma, ancor

più, come Gesù con la samaritana anch'egli cercava di ascoltare il cuore umano e di scoprirvi la sete di Dio. Una sete spesso inconscia, ma frutto dell'opera nascosta dello Spirito. Per questo Martini usciva dai confini convenzionali. Amava incontrare persone che si considerano non credenti o agnostiche, ma pensanti e in ricerca. Gli interessavano i cammini attraverso vie anche molto diverse da quelle della propria fede. Ne percepiva le irriducibili differenze, ma sapeva stupirsi anche di alcune impensate consonanze. Infatti lo Spirito suscita imprevedibili sintonie. Opera arrivando prima di noi, lavorando più e meglio di noi. Arriva anche là dove mai avremmo immaginato. Di questa azione dello Spirito era convinto e ne andava alla ricerca dei frutti.

La "Cattedra dei non credenti" è stata certamente l'intuizione più emblematica e più apprezzata di questo suo discernimento e della sua apertura al dialogo. Il dialogo che intendeva mettere a tema era innanzitutto quello interiore a ogni persona: il dialogo tra il credente e il non credente che c'è in ciascuno di noi. Soltanto affermare che credenti e non credenti non sono due mondi distinti e contrapposti fa crollare muri di separazione. Colpiva, poi, il fatto che un vescovo cristiano di fede granitica riconoscesse il proprio non credere e lo mettesse in cattedra accanto al proprio credere. E questo doveva valere per ogni suo interlocutore, per ogni relatore invitato alla "cattedra", in qualunque posizione questi si pensasse rispetto alla fede. Per Martini, questa della "cattedra", è stata un'avventura dello spirito tra le più avvincenti della sua vita. Lo confidava lui stesso.

Diffidava però dei tentativi di imitazione e metteva in guardia dalla presunzione di poterli realizzare in termini organizzativi. Per lui averli pensati e preparati era un evento spirituale di impareggiabile intensità. Era perciò consapevole che l'impegno di preghiera e di riflessione da lui profuso, la qualità dei contatti e incontri previi con gli interlocutori e i relatori, a cui egli si dedicava personalmente, non avrebbero avuto uguali. Anche sostenere la corrispondenza con quanti gli scrivevano la propria reazione alla serata della "cattedra" non era di peso lieve. Tuttavia l'esperienza gli stava così a cuore che, anni dopo la sua ultima "cattedra", da Gerusalemme era curioso di sapere se qualcuno in diocesi avesse

tentato di raccoglierne l'eredità. In una sorta di continuità forse sperava.

Il grande successo della "Cattedra dei non credenti" e la sua accoglienza nel mondo laico come l'evento culturalmente più significativo nella Milano di quegli anni stanno a indicare quanto Martini sapesse parlare alla città. Già le sue lettere pastorali, veri testi di fede, venivano lette e gustate anche da chi non era familiare ai temi religiosi. Scritte in linguaggio curato e a tutti accessibile, prive di moralismi o di astrazioni dottrinali, non hanno nulla del gergo clericale. In ogni occasione Martini è stato un comunicatore serio e incisivo, molto attento ai destinatari del suo messaggio. E non privo di un sottile senso dell'umorismo. Ha saputo tenere un ottimo rapporto nei confronti dei mass-media, da cui era ricercato con stima e rispetto. Apprezzava la professione giornalistica. Vi si è riconosciuto, negli ultimi anni, per la sua collaborazione mensile con il *Corriere della sera*. Gli ha permesso, malgrado la malattia, di dialogare con molta gente attraverso le sue risposte alle molte lettere che i lettori gli inviavano. È stato il suo ultimo "cercare insieme con tutti".

A GERUSALEMME: IL SENSO DELL'INTERCESSIONE

Carlo Maria Martini al termine del suo mandato a Milano, pochi giorni prima di lasciare l'arcivescovado, mi disse che stava completando la stesura scritta di una sua "mappa settimanale" finalizzata alla propria preghiera di intercessione. Per ogni giorno della settimana e per i vari tempi di orazione, in quella mappa aveva elencato nominativamente persone e comunità, categorie e situazioni, problemi e necessità. Evidentemente lo scopo era di ricordare tutti e di non dimenticare nessuno di coloro che si era preso a carico dinanzi a Dio.

Lasciava Milano e la diocesi, ma portava con sé volti e problemi della sua gente. Si sarebbe presto trasferito a Gerusalemme. Vi portava nel suo spirito la grande chiesa del Signore. La chiesa senza confini che aveva amato e servito, il popolo che il pensare in grande di Dio estende a tutta l'umanità. Portava con sé coloro che aveva incontrato. Con le loro ferite, che aveva curato e che erano ancora da lenire. Con i loro doni e progetti, che erano sempre da sostenere. Per ciascuna intenzione di

preghiera poteva così assicurare la sua costante invocazione a Dio.

Soprattutto all'intercessione per la pace intendeva dedicarsi in Gerusalemme. In nessun altro luogo avrebbe potuto farlo con uguale intensità e pregnanza. Infatti ripeteva spesso che non potrà mai esserci pace sulla terra, finché non si saranno risolti i conflitti in quella città, la città santa per le tre religioni monoteiste. E la vera intercessione non si limita a preghiere innalzate nel rifugio sicuro della propria stanza. È invece connessa con il rischio di agire.

Intercedere infatti significava, per Martini, fare dei passi, entrare in situazioni complesse. Camminare per andare a porsi in mezzo, tra due soggetti in conflitto. E saper stare lì stendendo le braccia fino a tenere le proprie mani sulle spalle di entrambi gli antagonisti. E l'intercessore deve saper resistere fermo in quella scomoda posizione finché il conflitto non venga risolto. Resistere anche a costo di andarci di mezzo, di subire rifiuti e violenze, di fallire l'obiettivo e di pagare di persona. Questo, per Martini, il senso della intercessione.

A Gerusalemme la sua presenza poteva risultare problematica allo stesso Patriarcato latino e ai Francescani di Terrasanta o non gradita a certi ambienti israeliani o palestinesi. Proprio a Gerusalemme, ove le tensioni religiose sono molteplici e il nodo del conflitto israelo-palestinese appare insolubile, egli andava senza sapere che cosa lo attendeva. Lo dichiarò lui stesso ad Efeso, poche settimane prima della conclusione del suo episcopato ambrosiano. Vi sarebbe dunque andato come Paolo: mosso dallo Spirito. Sfidava il rischio di non essere capito, ma con la fermezza del proposito con cui Gesù decise di dirigersi alla città dell'offerta. Martini aveva invitato la sua stessa diocesi, riunita in sinodo dal 1993 al 1995, ad assumere come icona per il proprio cammino il *firmavit faciem suam*, di cui parla Luca 9,51: la ferma decisione di Gesù di "mettersi in cammino verso Gerusalemme".

Ora, dunque, non lasciava la sua chiesa, ma la precedeva in un cammino ideale. Come il pastore che cammina davanti al gregge, egli andava a recarsi laddove sperava che tutta la chiesa un giorno sapesse arrivare: ad un nuovo modo di rapportarsi con il popolo dell'alleanza mai revocata e di contemplare la centralità di Gerusalemme nel piano salvi-

fico di Dio. Infatti la chiesa ha da essere luogo di intercessione all'interno dell'intera umanità. Un luogo che ha da essere in ogni dove della terra, perché, cominciando da Gerusalemme, l'evangelo è da testimoniare a tutte le nazioni. Ma che, proprio per questi suoi inizi, a Gerusalemme condurrà, secondo la parola dei profeti, tutti i popoli della terra.

Per rendere manifesta l'opera di riconciliazione del Cristo, che dei due – Israele e le genti – ha fatto una cosa sola, i cristiani devono rivedere la propria autoscienza nei confronti del popolo ebraico. A questo proposito Martini aveva avuto parole forti e ripeteva la necessità di non limitarsi a condannare l'antisemitismo. Diceva che, molto di più, bisogna "essere per il popolo ebraico, per la sua cultura, per la sua storia, per la sua straordinaria testimonianza religiosa". Con rav Giuseppe Laras tenne nel 1990 il primo incontro pubblico, nella storia di Milano, tra arcivescovo e rabbino capo. E nel 1993 insieme commentarono lo *Shema' Jisrael* in apertura di uno studio biblico ebraico-cristiano. Si incontrarono in sinagoga e in più occasioni. Laras ha avuto per lui grande ammirazione e fraterno affetto. Sua è la recente proposta di intitolare in Israele una foresta alla memoria del cardinale Martini.

STARE IN MEZZO ALLE TENSIONI ECCLESIALI

Il significato pregnante e rischioso che Martini dava all'intercessione non potrebbe essere la chiave ermeneutica anche dell'alto senso di responsabilità che egli ha esercitato rispetto alle complesse vicende della chiesa? A me pare che nella prospettiva spirituale dell'intercedere da lui vissuta rientrava anche quel mettersi in mezzo rispetto a ciò che oggi risulta più conflittuale nei cammini di fede e nella vita ecclesiale. C'è spesso incomprensione tra chi ha il cuore ferito per le prove o le sconfitte della propria vita e chi le giudica secondo principi astratti e regole rigide. Nascono così tensioni tra attese e risposte. E si vengono a fronteggiare prospettive contrastanti, con ripercussioni all'interno della chiesa. Martini ne soffriva. Non fuggiva però questi problemi e aveva il coraggio di affrontarli. Nell'ottica dell'intercedere, appunto. Quando me ne parlava, mi colpiva il

suo essere in ascolto attento e solidale nei confronti di entrambe le parti, malgrado le loro forti divergenze. Da una parte egli era in piena comunione con la chiesa istituzionale di cui condivideva i principi dottrinali. Dall'altra era in fraterna ed evangelica prossimità verso coloro che soffrono di essere in situazioni difficili o di sentirsi rifiutati dalla religione della chiesa. Il suo stare nel mezzo non era tenere posizioni mediane tra quelle contrapposte. Era il tentativo di assumere un atteggiamento coerente con la sua metafora dell'intercessore. Il tentativo di stare in mezzo tenendo le mani sulle spalle di entrambe le parti contrapposte. Farsi carico del sentire delle persone, quando questo appare conflittuale con il pensiero della chiesa. E restare in sintonia con il sentire della chiesa che non dimentica il vangelo di Gesù Cristo. Ecco una inedita forma di intercedere.

A questo proposito ricordo alcune conversazioni successive al suo rientro in Italia per la malattia. Mi confidava che, prima di chiudere i suoi giorni sulla terra, sentiva il dovere di parlare, di toccare pubblicamente alcuni temi scottanti. Sarebbe stato come levare un grido d'intercessione. Un appello a ridurre le distanze tra chi è in cerca di misericordia e chi ha il difficile compito di amministrarla. Ma c'era chi, pur essendogli amico e riconoscendo l'autenticità dei suoi intenti, temeva che alcune sue osservazioni risultassero critiche. Sue eventuali esternazioni erano temute a Roma. Gli equilibri ecclesiastici spesso si reggono sui silenzi che evitano le questioni scomode. E la voce di chi vi fa risuonare una parola in nome del vangelo risulta destabilizzante.

Martini si sentiva pertanto in dovere di calibrare la portata dei suoi interventi. Non voleva infatti ferire nessuno e tanto meno creare contrapposizioni. La sua solidarietà con la chiesa istituzionale, di cui era esponente autorevole, era fuori discussione. Ma era pure convinto di non dover tacere. Sarebbe stato tradire il vangelo. Doveva dunque dare voce a chi non può averla e ne patisce le conseguenze. A volte, sapendo che le strutture ecclesiastiche non erano ancora pronte a recepire le istanze che egli avrebbe espresso, ricorreva alla metafora del sogno. Il sogno di una futura chiesa. Il sogno di una chiesa fatta di comunità alternative rispetto alle logiche del mondo o della religione del senso comune. Il sogno di un nuovo

concilio per discutere alcune questioni rimaste escluse dall'agenda del Vaticano II oppure emerse più recentemente.

CON LO SGUARDO IN AVANTI

Ma perché parlare, se sapeva che per ora non sarebbe stato ascoltato? Donde scaturiva questa sua esigenza di parresia, anche se temperata da un alto senso di responsabilità e di carità? La motivazione che lo muoveva non era ideologica, come qualcuno stoltamente ha pensato. Egli non cercava protagonismi, né leadership su posizioni di avanguardia. La sua esigenza di dire cose scomode nasceva invece da una intuizione molto acuta e per nulla ovvia. Mosso dal suo eccezionale senso della chiesa gli interessava soltanto un obiettivo: creare nella tradizione cristiana un precedente da consegnare al futuro della chiesa. Quale precedente? Quello di un cardinale, arcivescovo di una grande sede episcopale, che non ha taciuto temi scomodi, che ha rotto i silenzi della chiesa del suo tempo, che ha indicato la necessità di affrontare questioni urgenti.

Ciò che oggi a taluni appare tema prematuro domani sarà argomento di inevitabile discussione. Ed è davvero di altissimo profilo la motivazione con cui Martini si determinava a parlare: seminare nella storia della tradizione cristiana affermazioni e istanze, che avrebbero potuto essere successivamente riprese come qualificati precedenti per future e ineludibili decisioni di "aggiornamento" nel cammino della chiesa. Vi aggiungeva la sua fiducia nell'opera futura dello Spirito all'interno della chiesa. Ora non si tratta né di anestetzare la portata dei suoi interventi, né di leggerli come uscite di rottura. La preoccupazione per l'unità ecclesiale ha sempre prevalso in lui. Per questo ha potuto avere la forza di dire, anche se non proprio tutto, almeno una buona parte di ciò che pensava nei confronti dei ritardi della chiesa.

Anche pochi giorni prima di morire ha parlato, come è noto, di un ritardo plurisecolare della chiesa. È il ritardo del mancato confronto con la modernità e, di conseguenza, del mancato rinnovamento che ne deriverebbe. La chiesa che condanna e non si confronta con gli uomini e le donne del suo tempo è vittima delle sue paure. La paura paralizza le istanze di rinnovamento. Ma perché – si chiede Martini – la chiesa ha

paura? Certo, non è mai facile vincere le paure. Non dimentichiamo però che rimanerne condizionati è indice delle nostre carenze di fede. Ma che cosa altri temevano dalle sue eventuali esternazioni? Che cosa precipuamente Martini pensava nel lamentare ritardi e paure? Che cosa stava più a cuore a Carlo Maria Martini sul futuro ecclesiale?

Certamente egli amava la chiesa del concilio. Desiderava una chiesa radicata sulla parola di Dio e centrata sulla comunione dello Spirito, una chiesa in dialogo all'interno del cammino dell'umanità di oggi e capace di autentica testimonianza. Nel perseguire qualsiasi obiettivo riguardante vita e prassi ecclesiali, ciò che maggiormente lo interessava era il metodo con cui interrogarsi alla ricerca di soluzioni positive e coerenti con il vangelo.

È indubbio che in più contesti Martini abbia portato l'attenzione su questioni delicate e controverse sia di attualità ecclesiale, sia di ordine etico e pastorale. Non ha però mai sentenziato su come si dovessero risolvere i problemi. La pretesa di avere e imporre risposte non è mai delle persone intelligenti. L'uomo di chiesa con l'intelligenza di Martini non esibisce proprie convinzioni personali. Anzi spesso ritiene di non averne, se non quelle che saranno frutto di consenso ecclesiale.

Il suo stare nel mezzo delle tensioni ecclesiali, il suo "grido d'intercessione", non consisteva nell'indicare soluzioni, moderate o riformiste che fosse. Ma nel richiamare la necessità che le questioni venissero affrontate in modo sinodale e responsabile. Sempre alla ricerca di risposte capaci di sciogliere contrasti e oltrepassare tensioni. Tensioni tra esigenze e verità contrapposte e apparentemente non componibili. O meglio: componibili solo grazie allo Spirito che opera nella chiesa radunata in comunione di ascolto nei confronti della parola di Dio.

SINODALITÀ E DIALOGO ECUMENICO

Martini desiderava dunque una chiesa cattolica più sinodale e più ecumenica. Infatti nella chiesa delineata dal concilio ci si mette in ascolto dello Spirito che parla alle chiese e, di conseguenza, in ascolto del *sensus fidei* che lo Spirito suscita nel popolo di Dio. È in questa ottica che sentiva l'esigenza di nuove

convocazioni conciliari, limitate però a poche ma essenziali questioni. Riteneva infatti che l'attuale configurazione del sinodo dei vescovi fosse insufficiente per esprimere la collegialità episcopale e per offrire al Papa, sulle questioni più controverse, una reale collaborazione nel difficile e complesso governo della chiesa.

La dimensione sinodale della vita ecclesiale, oltre ad implicare l'ascolto, promuove il dialogo. Dialogo non solo interno ad ogni comunità ecclesiale, ma anche tra le chiese e con le persone di buona volontà, a qualsiasi fede o visione del mondo si ispirino. Nel parlare di dialogo Martini insisteva sempre sulla realtà delle relazioni. I dialoghi, che chiamiamo ecumenici e interreligiosi, avvengono di fatto tra persone concrete e non tra sistemi astrattamente considerati. Di questa forma di dialogo con le persone è stato un protagonista nella città e nella chiesa locale. Ma non meno con esponenti della cultura a livello mondiale. Per moltissime di queste personalità, di qualunque credo fossero, venire a Milano o in Italia significava anche chiedere un incontro personale con l'arcivescovo Martini. L'elenco di questi incontri sarebbe interminabile.

Mi limito a ricordare la venuta a Milano di Elie Wiesel per una manifestazione culturale con premi Nobel: mi si era rivolto per avere udienza da Martini. Lo accompagnai dal Centro congressi all'appuntamento in piazza Fontana. Era emozionato e quasi correva per scaricare la tensione. Mi disse che aveva in cuore interrogativi sul perché della Shoah che da anni lo angosciavano. Proprio a Martini voleva sottoporli perché solo da lui si attendeva una risposta. In realtà su questioni di tale peso Martini non presumeva mai di avere risposte. Cercava invece di ascoltare e condividere le inquietudini che forse devono restare aperte. Un atteggiamento questo tenuto con molti interlocutori, con i quali spesso era proprio lui ad allargare l'orizzonte dei problemi aperti. Così mi pare sia avvenuto anche con Wiesel.

La proiezione europea della sua apertura al dialogo ecumenico si era manifestata già negli anni dal 1986 al 1993, in cui è stato presidente del "Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee" (CCEE), organismo che egli ha guidato a collaborare in modo molto intenso e proficuo con la "Conferenza delle

Chiese Europee", la KEK, che comprende tutte le chiese ortodosse ed evangeliche del nostro continente. Dei vari eventi interconfessionali celebrati in quegli anni basta ricordare quello storico della prima "Assemblea Ecumenica Europea Pace nella giustizia", che si tenne nel maggio 1989 a Basilea sotto la copresidenza di Martini e di Aleksej II, allora metropolita di Leningrado e Novgorod e divenuto poi patriarca di Mosca e di tutte le Russie. Ricordo che Martini, al ritorno da Basilea, mi parlò di quell'evento come di una nuova pentecoste. Aveva percepito il dono dello Spirito che improvvisamente si era sprigionato a portare a conclusione unitaria posizioni divergenti che, fino a poche ore prima, apparivano per nulla componibili.

In casa cattolica Martini era stato lasciato solo nella preparazione di Basilea. L'evento ebbe molta rilevanza in Europa e un quasi totale silenzio stampa in Italia. Perché? Probabilmente sinodalità e dialogo, che l'iniziativa europea di Martini coltivava, preoccupavano Roma. Non era forse gradita la prospettiva di quel camminare insieme dei cristiani in un dialogo tra loro e con le realtà storiche impegnate ad affrontare questioni cruciali per l'umanità di oggi: la giustizia, la pace, la salvaguardia del creato. Quella prospettiva avrebbe potuto mettere in ombra il ruolo centrale di protagonista del dialogo e di rappresentante dell'intera cristianità che il pontificato di Giovanni Paolo II ha inteso esercitare. In ambito ecumenico, poi, Roma preferisce sempre i dialoghi bilaterali. Resta assai meno coinvolgibile in iniziative multilaterali promosse da terzi. Chi non gradiva l'indubbio successo di Basilea doveva trovare il modo di sostituire Martini nel suo ruolo di presidente dei vescovi d'Europa. L'obiettivo fu raggiunto mutando lo statuto in modo che del CCEE divenissero membri solo i presidenti delle conferenze episcopali nazionali. Martini, che non era presidente della CEI ma eletto a rappresentarla nel CCEE, non ne avrebbe fatto più parte. Così nel 1993 finisce il suo servizio di presidenza europea.

Alla successiva assemblea europea, quella del 1997 a Graz, intervenne in apertura a portare l'eco dello spirito di Basilea affinché la riconciliazione, accolta come dono di Dio e cercata come sorgente di vita nuova, potesse vincere la delusione nata dalle diffi-

coltà e divisioni esplose in Europa negli anni novanta. Venne anche ad ascoltare il forum che mi era stato chiesto di promuovere sul dialogo cristiano-ebraico. Gli interessava l'impostazione che si era scelta di dare all'incontro: un dialogo non tanto tra ebrei e cristiani, bensì tra rappresentanti di confessioni cristiane diverse che si interrogassero sulla propria relazione nei confronti dell'ebraismo. Questo dialogo sarebbe stato ascoltato e alla fine commentato da un'autorevole voce ebraica: quella del presidente dell'assemblea dei rabbini d'Europa, René Sirat. Questa impostazione era coerente con l'esperienza milanese del "Gruppo interconfessionale teshuvah". Nel forum di Graz ha prodotto risultati positivi, grazie anche al contributo di Bruno Forte che questi aveva preparato insieme a Martini. Sirat auspicò che anche da parte ebraica ci sia un'analoga "teshuvah" nei confronti del cristianesimo: dall'asimmetria alla reciprocità.

Dal 1993 al 1995 Martini promuove il 47° sinodo della chiesa ambrosiana. Viene così ad estendersi in diocesi la positiva esperienza di sinodalità che come vescovo ha sempre promosso con grande attenzione nei vari consigli diocesani. Ai lavori del sinodo diocesano è stato sempre presente e sempre in ascolto. Senza mai interferire. Valorizzava gli apporti spesso significativi da parte dell'assemblea. Ma lo faceva anche quando forse si sarebbe atteso qualcosa di più. Alla conclusiva promulgazione del libro sinodale ha offerto una sua chiave di lettura dei lavori sinodali. La sua "Lettera di presentazione alla diocesi" è un vero e proprio capolavoro di sapienza spirituale e pastorale, tutto incentrato sul senso della chiesa degli apostoli.

Frutto del sinodo diocesano e del dialogo ecumenico a livello locale nasce nel gennaio 1998 il "Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano". Martini lo inaugura alla luce della parola di Romani 8,26: "Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza". È prudente nel formalizzare l'adesione della nostra diocesi: la concede *ad experimentum* dapprima per un triennio, poi per un quinquennio. Condivide la preoccupazione di evitare enfaticizzazioni di questa piccola, ma importante esperienza di sinodalità ecumenica per non esporla a rischi e malintesi. Suggerisce persino di tenere un profilo modesto. Infatti se

si resta consapevoli del nostro essere piccoli e deboli, lo Spirito soffia come vento in poppa. Finora è stato proprio così.

Quando, in vista del suo congedo da Milano, lo incontrammo il 9 luglio 2002 come “Consiglio delle Chiese Cristiane” per salutarlo e ringraziarlo della sua grande opera in campo ecumenico, ci rispose che non aveva fatto nulla di particolare o di specifico per l’ecumenismo. Riteneva che il suo ecumenismo fosse consistito solo nell’essere fedele allo spezzare il pane della Parola, luce sul cammino di tutti, e nel favorire rapporti di carità fraterna. Volesse il cielo che ogni vescovo facesse sempre e ovunque così come lui! Ci spronava a proseguire con ottimismo il cammino felicemente intrapreso, a cui guardava con grande favore. E si diceva certo che il suo successore l’avrebbe condiviso e felicemente sostenuto. Due giorni dopo fu comunicata la nomina del cardinale Dionigi Tettamanzi.

NELL’ORA DELL’ULTIMO CONGEDO

Il 31 agosto 2012 si conclude il percorso terreno della vita di Carlo Maria Martini. Il suo ultimo congedo avviene nell’arco dell’ora nona di un venerdì. Come per Gesù sulla croce. Avviene mentre su Milano appare un significativo arcobaleno a congiungere cielo e terra: il segno che la Bibbia indica come simbolo universale dell’alleanza di Dio con l’umanità. Coincidenze soltanto casuali? Forse non casuale il fatto che davanti alla casa di Gallarate, ove un cardinale stava morendo, si fossero recati in incognito a pregare per lui i Salmi un rabbino, nel cuore della notte precedente, e, proprio alla sua ultima ora, un ebreo osservante: avevano saputo dell’aggravarsi della malattia. Gesti che quanto più sono stati voluti silenziosi e anonimi tanto più diventano eloquenti.

Ha così inizio la nuova fase della vita di un giusto. E immediatamente si svela la fecondità di ciò che è stato il vescovo Carlo Maria. La processione di persone alle sue spoglie esposte in Duomo e l’eco internazionale del ricordo commosso della sua testimonianza ne sono i primi segni. Unanime e popolare l’enorme risposta di uomini e donne, giovani e anziani, praticanti e diversamente credenti, religiosi e laici. Una risposta senza precedenti. Esprimeva sia la

convincione di aver perduto una irripetibile figura di fratello in umanità e di maestro nella fede, sia la percezione di poter dire che quella morte era un promettente evento di vita. Di una inarrestabile vita dello Spirito. Inconsistenti e risibili le voci discordanti. Da leggere comunque a conferma dell’autenticità evangelica della vita di Martini.

La sua sepoltura presso il Crocifisso di San Carlo nel Duomo di Milano è attornata da una folta e permanente quantità di candele accese dai fedeli, quasi a dire che la Parola spezzata dal vescovo Carlo Maria continua a fare luce sul cammino degli uomini e delle donne di oggi. Martini aveva sperato di morire e di essere sepolto nella terra santa a conclusione del suo soggiorno a Gerusalemme. Costretto dalla malattia a rientrare in Italia aveva dovuto rinunciare a questo desiderio. Con squisita delicatezza rav Giuseppe Laras ha provveduto a procurare terra di Israele da inserire nella sepoltura di Martini in Duomo. Un gesto simbolico bellissimo, soprattutto perché pensato e donato da parte ebraica.

Grazie all’amore di Martini per il popolo dell’alleanza mai revocata e all’affetto verso di lui da parte di molti ebrei, nella cattedrale di Milano è dunque deposta terra proveniente da Gerusalemme. Il fatto non ha precedenti in altri luoghi di culto cristiano ed è di grande significato. Non è riducibile ad affettuosa memoria del suo desiderio di morire in quella terra. Il suo senso va al di là di un bel gesto di *pietas* nei confronti di persona amica. La cattedrale è al cuore della vita di una chiesa cristiana. In essa la presenza di quella terra – terra donata da ebrei, non portata da devoti pellegrinaggi di gentili – non era pensabile se non per la figura di Martini. Ma diviene un segno che va ben oltre la sua sepoltura.

Ci si dovrebbe dunque interrogare sul senso di questo piccolo ma prezioso segno nel cuore della chiesa di Milano. Barth aveva detto: non ci sarà unità dei cristiani, finché non muteranno le nostre relazioni con il popolo ebraico. Martini ripeteva: non ci sarà pace nel mondo, finché non ci sarà pace a Gerusalemme. Ora il segno di quella sepoltura in Duomo dovrebbe poter suggerire alla chiesa di Dio che è in Milano la presa a carico di un rapporto con il popolo di Israele e la sua terra. Come a dire: la nostra chiesa non sarà fedele alla parola di Dio senza la riscop-

perta del proprio legame con la tradizione ebraica vivente. Non solo, ma c’è persino da aggiungere che tutti i cristiani non annunceranno in piena verità l’evangelo del regno di Dio finché non sapranno ritornare all’ebraicità della fede di Gesù. E ciò implica un profondo cambio di mentalità. Nell’ottica dell’unità dei due testamenti la stessa lettura delle Scritture non sarà più antiguidica o sostituzionista. E potrà essere evidenziata e non equivocata la stessa novità evangelica.

Proprio in questo segno potrebbe consistere il cuore di ciò che Carlo Maria Martini ci lascia: la riscoperta della fede di Gesù, la fede di un ebreo marginale in cui però lo Spirito di Dio ha operato in singolare pienezza e in modo unico e irripetibile. Una fede, quella di Gesù, ricchissima di umanità e vissuta nel cammino del suo popolo, in un cammino vivace e attraversato da feconde tensioni. Una fede ultimamente tutta permeata dall’amore misericordioso di Dio. Una fede veramente libera e adulta. Fatta non di dottrine astratte, ma di uno stile di vita radicalmente nuovo. Una vita del tutto normale, una tra le altre per anni e anni. Ma alla fine si rende ministero itinerante di radicale accoglienza e si rivela annuncio della misericordia di Dio e della comunione nello Spirito. Qui va ricercata la novità del vangelo, la sua eccedenza rispetto ai parametri religiosi.

Forse è proprio questa luce della fede di Gesù, figlio del suo popolo e Parola di Dio fatta carne, la lucerna che Carlo Maria ci ha acceso. Perché illumini il futuro cammino di chi cerca e ascolta.

* *Responsabile per l’ecumenismo e il dialogo dell’Arcidiocesi di Milano*

IN RICORDO DI UN AMICO

Giuseppe Laras*

Me lo ripeteva spesso: “bisogna parlare con tutti, senza pregiudizi...”.

Detto da uno come Martini, non espansivo, anzi generalmente timido nei rapporti con gli altri, era notevole: ben si capiva come egli affidasse alla parola il compito di arricchire e aiutare le persone a progredire, soprattutto lungo il piano etico.

A sette mesi dalla sua scomparsa, il ricordo di lui permane inalterato, anzi, direi, più forte e penetrante.

Recentemente un conoscente mi chiese che cosa sarebbe rimasto di lui nel futuro prossimo e meno prossimo. Nel rispondergli, ricordo che gli dissi che – in generale – non c’è quasi mai da porsi soverchia illusione sulla conservazione della memoria nei tempi che verranno.

Lo affermava già *Qoheleth* con scaramento e con un certo pessimismo: non si conserva il ricordo di chi è venuto prima, assieme a quello di chi è venuto dopo e a quello di coloro che verranno dopo ancora.

Nel caso di Martini ci sono, però, delle lezioni e delle testimonianze che proiettano la sua immagine al di là del tempo che verrà a breve e che verrà ancora dopo, tanti e tali sono stati gli stimoli e le speranze che Carlo Maria Martini ha seminato e aiutato a far germogliare.

In questo breve ricordo, non posso naturalmente tacere il suo coraggioso contributo, fondamentale e vitale, al Dialogo ebraico-cristiano, che agli inizi degli anni ‘80 stava da tempo languendo sia per la scarsa partecipazione a esso da entrambe le parti, sia per la spesso debole consapevolezza dei protagonisti, che non avevano allora modelli o esempi cui potersi ispirare. E quest’ultima circostanza finiva per influenzare, e in buona misura vanificare, la partecipazione e l’importanza del Dialogo.

Martini mi disse che bisognava risvegliare il Dialogo a nuova vita e che all’uopo occorreva cercare di “ingaggiare” elementi nuovi, possibilmente

ancora abbastanza giovani, facendoli innamorare dell’obiettivo prescelto, allargando, di conseguenza, numericamente e qualitativamente la base.

Fu in questo spirito che, tra le altre cose, venne costituito il “Gruppo Teshuvah”, di cui una delle prime manifestazioni fu quella svoltasi in via Sambuco: un evento memorabile, seguito da un pubblico numerosissimo, che non poté non lasciare un segno visibile lungo il sentiero del Dialogo.

Una cosa che, infine, vorrei ricordare di questo amico è l’approccio che egli assunse nei confronti della propria morte. Ci fu, in primo luogo, la confi-

denza – durante un nostro incontro gerolosomitano a casa sua – che si era comprato la tomba a Gerusalemme, dato che voleva fortemente – ed era un suo proposito antico – essere sepolto in *Eretz Israel*, in Terra di Israele. Tale confidenza me la ribadì subito dopo, accompagnata da un sorriso, avendo forse colto sul mio viso un qualche stupore e perplessità. Successivamente, a Gallarate, mi parlò in più di una occasione della sua fine imminente, accompagnata da una progressiva compromissione delle sue funzioni vitali.

Me ne parlava con calma e semplicità.

* *Presidente del Tribunale Rabbिनico del Centro-Nord Italia*



GERUSALEMME NEL CUORE DI C. M. MARTINI, C. M. MARTINI NEL CUORE DI GERUSALEMME

Pier Francesco Fumagalli*

“Non si può parlare di Gerusalemme senza amarla”¹ soleva ripetere C. M. Martini, riprendendo l’espressione biblica *Per amore di Gerusalemme non mi darò pace* (Is 62,1). Nel suo stemma episcopale aveva posto tre cuori, emblema dell’amore per tre città: Gerusalemme, Roma e Milano. Proprio da questo amore vorrei partire per suggerire alcune riflessioni sulla passione di Martini per Gerusalemme, Città di Dio per gli uomini.

La Città di Dio – mille volte riflessa in una pluralità di città dove abitano la giustizia, la pace, la vita, la gioia, l’armonia e la musica – è insieme città dell’uomo e per tutti gli uomini. Una tale città non può certo limitarsi a un solo luogo, sia pure riconosciuto come “santo” a esclusione di altri, anzi avrà una vocazione necessariamente inclusiva e universale, quindi anche “cattolica” nel senso greco dell’espressione *kath’olon* che è all’origine del termine italiano. La sua più alta unicità ed esclusività sarà tanto più consistente e preziosa, quanto più saprà farsi aperta e accogliente delle infinite diversità e sfumature della fraternità e sororità, che costituiscono la ricchezza pluriforme dell’umanità e dell’universo.

La più antica narrazione biblica che allude a Gerusalemme sembra spingerci verso questo stesso significato, perché racconta che il re di Ur-Salim (“la pace delle origini”) si chiama “re di giustizia” (*Malki-Tzedeq*) e offre doni di pace ad Abramo che si presenta quale capo autorevole dei nomadi del deserto, forestieri e pellegrini in cerca della Città di Dio (*Gen 14*). Melchisedeq re di Salem e Abramo divengono emblemi dell’incontro fra le due concezioni della civiltà – urbana e nomadica – fuse in una sintesi superiore che rimane davanti a noi come meta ultima, scaturente dall’intimo dell’uomo in ricerca della verità e della giustizia. Questo ideale immanente viene a

coincidere con il dono trascendente di Dio che si rivela ad Abramo e lo chiama da Ur-Khasdim per raggiungere Ur-Salim, così che dal principio si manifesta la tensione convergente fra le due città, quella che Dio indica e quella che l’uomo ricerca.

La dualità della città sembra riemergere con forza quando Davide conquista la rocca dei Gebusei, per trasferirvi la capitale da Ebron, unificando i due regni d’Israele e di Giuda. Il nuovo nome di *Jiru-Shalajjim* (“Vedrete due Paci”) forse evoca l’anelito di Davide a costruire, dopo la sua “Città di Davide” sull’Ofel, una seconda città, città di pace, di Dio e del tempio, sul monte Sion sovrastante l’Ofel appena poco più a nord (l’attuale “Monte del Tempio”). Davide non riuscirà a realizzare questa seconda “città di Dio”, tutta celeste, sul Sion, e toccherà a Salomone di completare il sogno di *Jiru-Shalajjim*. Dio però per bocca dei profeti tiene a sottolineare che la sua abitazione è *be-kirbekh* (*Zc 2, 14*: “nel tuo grembo”, “vicino a te”), cioè in mezzo al suo popolo, nel suo cuore, quando esso gli risponde con opere di fedeltà, giustizia ed amore. Dopo ripetute minacce, i profeti preannunziano il castigo e la distruzione della città e del tempio davidico – come accadde nel 586 a.C. – il successivo esilio e infine la speranza del nuovo tempio, dell’alleanza rinnovata per sempre, nei tempi del messia re, sacerdote e profeta. Questa speranza sostiene il popolo ebraico anche dopo la seconda distruzione del tempio, operata dai romani nel 70 d.C., e tuttora Gerusalemme è nel cuore di ogni ebreo, dovunque nel mondo egli si trovi, quando a lei e per mezzo di lei indirizza la sua preghiera al Signore Eterno salvatore e redentore d’Israele.

Anche secondo Martini, la questione di Gerusalemme ha dimensioni straordinariamente vaste, riguarda non solo ogni ebreo e il popolo d’Israele ma cia-

scuno di noi:

“Tra le domande che qualificano l’esistenza storica e problematica di ogni uomo e donna del nostro tempo, insieme ad altre domande drammatiche come per esempio: tu, che dici della guerra, tu che dici dell’amore, tu che dici del perdono, tu che dici della fame di tanti? E via dicendo, c’è certamente anche questa domanda: Tu, che dici di Gerusalemme? In che rapporto ti senti con Gerusalemme?”²

Egli si sentiva come se fosse nato a Gerusalemme. Ebbi il mio primo incontro con lui proprio nella città santa, dove mi trovavo come borsista dell’Università ebraica, nel 1974, una sera d’estate, mentre mi trovavo nella cucina del Pontificio istituto Biblico dove il cuoco gesuita – un simpatico frate varesino quasi mio compaesano – mi aveva apparecchiato una graditissima pasta al sugo. Improvvisamente risuonarono alcuni passi e dalla scala scese in cucina un religioso d’aspetto austero, del quale il cuoco mi anticipò l’identità dicendomi sottovoce: è il capo appena arrivato da Roma. Gli venni presentato, e mi mise subito a mio agio per il tratto cortese con cui mi rivolse domande semplici e precise circa il mio programma di studi. In seguito, il 17 gennaio 2001, Martini così rievocava quegli anni:

“Ero allora rettore del Pontificio istituto biblico a Roma e visitavo regolarmente la sede di Gerusalemme, una casa che si trova presso la porta di Giaffa, in un posto molto bello: dal suo terrazzo lo sguardo può spaziare direttamente sulle mura della città. Arrivai in aereo da Roma di sera tardi, mi recai sul terrazzo della casa e mi misi a contemplare il cielo stellato guardando verso le mura. A un tratto ebbi quasi con prepotenza questa percezione: io sono nato qui, a Gerusalemme.”³

Può essere per noi prezioso, dopo tre decenni, rimeditare quanto Martini scriveva nel 1980, mentre stava per lasciare l'alta responsabilità accademica di rettore della Pontificia Università Gregoriana, per iniziare il suo ministero pastorale a Milano. In quegli stessi mesi si teneva a Roma la XXVI Settimana Biblica, proprio dedicata al tema di Gerusalemme, e le parole di Martini risuonano oggi attuali, in particolare se confrontate con quanto il papa, beato Giovanni Paolo II, affermava il 18 settembre 1980 ricevendo in udienza a Castelgandolfo gli studiosi italiani della Bibbia. Il papa, tracciando il ritratto ideale di ogni esperto di sacra Scrittura, sembra a noi oggi descrivere il ritratto nel quale riconosciamo il programma di vita e di ministero che Martini realizzò a Milano; egli invitava i biblisti a essere

“autentici studiosi della Parola di Dio, nel senso pregnante del vocabolo latino *studiosus* cioè dediti, zelanti, assidui, appassionati nello scrutare infaticabilmente, con l'ausilio di tutti i mezzi offerti dalle scienze e dalla filologia moderna, l'inesauribile realtà della Parola divina, Parola detta e scritta in tempi e in luoghi da noi lontani, ma destinata ad attualizzarsi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, [...] durante tutto il corso della storia, ‘finché gli eletti si riuniranno nella Città Santa, illuminata dallo splendore di Dio, dove le genti cammineranno nella Sua luce’” (*Nostra Aetate*, 1). La meditazione su Gerusalemme, che papa Wojtyła svolse in quella circostanza, rifletteva esattamente il pensiero martiniano esposto dal futuro arcivescovo di Milano, in perfetta consonanza di accenti e di passione che lasciano intendere una consuetudine e una frequentazione assidua tra i due grandi uomini di fede. Continua Giovanni Paolo II:

“Quante evocazioni, quante immagini, quanta passione, e quale grande mistero avvolge questa parola: Gerusalemme! Per noi cristiani Gerusalemme rappresenta il punto geografico della tangenza tra Dio e l'uomo, tra l'eterno e la storia. La predicazione, la passione e la risurrezione di Gesù, l'ultima Cena, il dono dello Spirito alla Chiesa, tutte le pietre basilari della nostra fede sono collocate per sempre sui colli luminosi della Città Santa. [...]

Veramente città unica al mondo [...] la città del ‘muro del pianto’, la città della ‘Rocca’, la città della ‘Risurrezione’, dove la Chiesa soffre acerbamente le sue divisioni, e gli eredi spirituali della fede di Abramo ancora si affrontano dolorosamente [...] diventi veramente la ‘città santa’, la ‘città della pace’”.⁴

Esaminiamo ora quanto, nei medesimi giorni e ai medesimi biblisti, andava proponendo Martini sul tema di Gerusalemme, da lui presentata come luogo storico e simbolico della presenza e dell'assenza di Dio, della pace e della giustizia, della bellezza e della devastazione, esposta a tensioni e dilemmi tragici. In Gerusalemme, secondo Martini, vive un mistero permanente che interpella sul senso della storia, essa è il

“ ‘nuovo Sinai della nuova Legge dello Spirito’, monte e pietra evocatrice e costitutiva dei ‘tre centri della città: la pietra del muro del pianto, la pietra della cupola, la pietra ribaltata del sepolcro. È di qui che si avanza verso il simbolismo teologico della roccia, Pietra del Signore, roccia e rocca. Così Gerusalemme diviene espressione della Fede, della stabilità, della solidità’ ”.⁵

Martini prosegue citando, accanto ai testi biblici, Agnon e Filone, Misrahi e Chouraqui, svolgendo il tema di Gerusalemme come un poeta o un compositore che arricchisce di temi una sinfonia, aggiungendovi le dimensioni della luce e della gioia, dell'acqua e del fuoco, toccando le mille metafore per cui “La Gerusalemme del mistero, bagnata dalla presenza salvifica di Dio, assume dei significati che possono essere letti in tutti gli aspetti della vita e possono riferirsi a mille realtà della ricerca che Dio fa dell'uomo e del cammino dell'uomo verso Dio.”⁶

Sul finire del suo discorso, appare chiara la fonte ispiratrice che ha guidato il pensiero martiniano fin dall'origine, e che lo ha poi costantemente sorretto in modo coerente nel suo magistero episcopale e nella sua azione pastorale milanese, là dove egli cita esplicitamente un suo antico e caro amico gerolimitano, il padre domenicano Jacques Marcel Dubois, formulando con lui la domanda cruciale:

“Come situare in rapporto reciproco il valore di segno e il valore di

realtà, come accordare la dimensione storica e temporale con la dimensione di eternità? Più precisamente, poiché Gerusalemme esiste e non è soltanto nei cieli, come esserci, dimorarvi, occuparla, possederla; come essere presso di essa a casa propria e contemporaneamente aprirla al mondo, a tutti gli uomini, come patria spirituale e universale?”⁷

Questo medesimo spirito martiniano trovò un'altra espressione chiara nel messaggio d'ingresso dell'arcivescovo in Milano il 10 febbraio 1980:

“Non dobbiamo dimenticare che ciascun problema della nostra arcidiocesi si collega con tanti altri problemi che preoccupano gli uomini e le donne in ogni parte della terra. Nello sforzo di risolvere i problemi locali bisogna perciò tener presenti le situazioni universali di povertà, di ingiustizia, di sofferenza, nelle quali si trovano innumerevoli nostri fratelli in ogni parte del mondo. [...] Menziono in particolare il Vicino Oriente, e in primo luogo la terra santificata dalla presenza del Signore, e al di là di essa i popoli dell'Asia, dell'India e della Cina. Occorre allargare il nostro sguardo verso quelle nuove esperienze che l'umanità si accinge a fare. Sono esperienze di più profonda conoscenza di Dio e dell'uomo, dalle quali risulterà più chiaro il significato dell'esistenza di ciascuno e il bisogno di unità della famiglia umana. Termine questa visuale di unità, e con la menzione di tre città a me particolarmente care, che sono simbolo e strumento di questa unità tra gli uomini. La prima città è Gerusalemme, così come la Bibbia ce la presenta, nella sua storia e nel suo futuro, come luogo di riunione per tutti i popoli, nella visuale della Gerusalemme che viene dal cielo.”⁸

Sin da questo suo primo discorso alla città di Milano già si delinea con forza la radice dell'amore martiniano per Gerusalemme: esso è radicato nella forza della Parola di Dio, nella Bibbia. Questa radicalità gli viene riconosciuta ancor oggi da uno dei suoi interlocutori privilegiati nel dialogo cristiano-ebraico, il rabbino Giuseppe Laras, all'epoca egualmente per due decenni Rabbino Capo di Milano:

“Martini è stato testimone d'amore verso il popolo ebraico, un amore che nasceva dalla sua profonda

conoscenza delle Scritture, e dalla consapevolezza della tragedia della Shoah.⁹

La centralità della sacra Scrittura, che tanto spazio ebbe nel magistero e nell'azione pastorale martiniana, è fondamentale per qualsiasi rapporto tra i credenti di fede ebraica e di fede cristiana, e tra le due comunità di fede, la Chiesa e il popolo ebraico. Su questo punto ha molto insistito l'arcivescovo cardinale Angelo Scola nel suo dialogo a due voci con il rabbino Laras, lo scorso 23 gennaio a Milano nell'incontro tenutosi in Università Cattolica. La convergenza dei cuori in un'unica passione che spinge a cooperare fraternamente per il bene di tutti, è stata dimostrata da Scola in rigoroso collegamento con l'insieme del magistero ecclesiale – dal Concilio Vaticano II passando attraverso il Sinodo dei Vescovi fino all'insegnamento di Joseph Ratzinger-Papa Benedetto XVI – sul solido fondamento dell'esortazione profetica a “servire il Signore spalla a spalla” (*Sofonia* 3, 9):

“La *Bibbia* (letteralmente ‘Scritture’ [sacre]) è il documento scritto del dialogo che Dio rivolge *in primis* a Israele e, attraverso Gesù Cristo, estende alla Chiesa, per coinvolgere ogni uomo e l'umanità nella sua totalità. Papa Benedetto nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini* sulla sacra Scrittura nella vita della Chiesa afferma: «*La novità della rivelazione biblica consiste nel fatto che Dio si fa conoscere nel dialogo che desidera avere con noi. La Costituzione dogmatica Dei Verbum aveva esposto questa realtà riconoscendo che “Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con Sé” (DV 2)*» (*Verbum Domini* 6).

Come si manifesta questo desiderio, questo amore di Dio? La creazione nell'ottica della storia della salvezza risponde all'interrogativo. Dio mediante la Sua Parola sostiene il mondo perché dà esistenza e consistenza a tutti gli esseri e all'intero cosmo (cf. *Eb* 1,3)¹⁰. Ed il Suo amore creatore si manifesta nella storia di elezione e nell'alleanza con Israele, suo popolo: «*L'unico Dio in cui Israele crede, ama personalmente. Il suo amore, inoltre, è un amore elettivo: tra tutti i popoli Egli*

sceglie Israele e lo ama – con lo scopo però di guarire, proprio in tal modo, l'intera umanità... La storia d'amore di Dio con Israele consiste, in profondità, nel fatto che Egli dona la Torah, apre cioè gli occhi a Israele sulla vera natura dell'uomo e gli indica la strada del vero umanesimo» (Deus caritas est, 9).”¹¹

Martini era sempre orientato verso Gerusalemme, con il cuore e con la mente. E verso Gerusalemme guidava i passi di tutti: ebrei, cristiani e musulmani. Come nel novembre 1999, quando insieme al pellegrinaggio giubilare del III Millennio incontrò il Gran Muftì a Damasco il 7 novembre, e il Rabbino Capo d'Israele l'11 novembre a Gerusalemme, con migliaia di pellegrini che convergevano verso il Salone della Nazione (*Binyanè ha-Humah*) venendo dall'Egitto e dalla Sira, dalla Giordania e dalla Galilea, verso la Città di Sion. Il dialogo tra il cardinale e il rabbino capo Israel Lau, condotto di fronte all'uditorio gremito di attenti pellegrini milanesi, moderato dal rabbino David Rosen, accanto all'ambasciatore Nathan Ben Horin e al professor Alfredo Rabello, aperse i cuori di molti a riconoscere le infinite ricchezze dello Spirito presenti nelle due grandi tradizioni di fede e di sapienza, quella ebraica e quella cristiana. Da Gerusalemme l'arcivescovo elevò un invito pieno di speranza:

“[...] per la tradizione ebraica Gerusalemme è unica e universale. La modernità però interroga le tradizioni religiose circa il senso e le dimensioni di queste realtà insieme spirituali e storiche, invitandoci a coniugarle con le istanze del pluralismo e dell'universalità. [...] Uniamo i nostri cuori e i nostri sforzi a costruire la pace, garantendo i diritti di tutte le famiglie religiose e comunità che qui vivono da secoli. Non bisogna escludere nessuna persona, nessun popolo, dall'abbraccio della pace, dalla dignità e dalla giustizia, dalla promessa della redenzione messianica.”¹²

Anche le ripetute visite dell'arcivescovo al *Kotel* (il Muro occidentale del Tempio), a *Jad-Washem* memoriale della Shoah, aprirono la strada a gesti commoventi e simbolici di altissimo valore, che negli anni successivi compiranno, sempre a Gerusalemme, il beato papa Giovanni Paolo II e dopo di

lui papa Benedetto XVI.

L'arcivescovo, cessato il ministero episcopale ambrosiano, nel suo ritiro all'Istituto Biblico di Gerusalemme, dal 2002 continuava ad attirare folte schiere di discepoli, a volte accompagnati dal suo successore sulla cattedra di Ambrogio, il cardinale Dionigi Tettamanzi. Erano occasioni per offrire una splendida testimonianza di comuni sentimenti riguardo a Gerusalemme e al popolo d'Israele. Uno tra gli ultimi momenti particolarmente espressivi di questa continuità di magistero episcopale fu il pellegrinaggio diocesano del marzo 2007: il 15 marzo, sulla strada da Gerusalemme a Betlemme, dirigendoci con p. John Solana verso la Basilica costantiniana della Natività, dopo la neve prodigiosamente caduta la mattina, il cielo si schiarì improvvisamente e alle 16,40 si vide disegnarsi, tra le nubi verso l'Herodion, l'arcobaleno, celeste segno di armonia e presagio di pace.

L'ultima volta che ci incontrammo a Gerusalemme fu l'anno seguente, dopo che Martini ebbe ricevuto la laurea *honoris causa* dell'Università ebraica di Gerusalemme, l'11 giugno 2008. La mattina successiva si teneva come di consueto la celebrazione della S. Messa, in ebraico, nella cappella del Pontificio Istituto Biblico in via Paul Emile Botta, vi partecipammo con don Aldo Tos, il parroco di Greenwich Village che aveva anni prima invitato il cardinale a New York per una lezione biblica. Ma anche negli anni seguenti, quando egli affrontò con fede nel ritiro dell'Aloysianum a Gallarate la malattia che andava consumandolo nel corpo, proseguì quella comunione di affetti e di idee, che trovava il suo centro spirituale nel vincolo indissolubile tra Gesù, Gerusalemme e Israele, da lì irradiando verso Milano, Roma e il mondo.

Possiamo essere certi che, mentre il suo corpo riposa ora accanto alla terra di Gerusalemme nel Duomo, nell'attesa della resurrezione il suo spirito nella pace ci ripete ancora:

*Domandate pace per Gerusalemme
Sia pace a coloro che ti amano.
(Salmo 122, 6).*

* *Dottore dell'Ambrosiana-Milano*

¹ C.M. Martini, *Gerusalemme: storia, mistero, profezia*, in *Gerusalemme. Atti della XXVI Settimana Biblica*, Paideia, Padova

1982, p. 1.

² C.M. Martini, *Gerusalemme: storia, mistero, profezia* cit., pp. 1-2.

³ Il rimando biblico più vicino è al Salmo 87, 5-6: “Si dirà di Sion: ‘L’uno e l’altro è nato in essa e l’Altissimo la tiene salda’. Il Signore scriverà nel libro dei popoli: ‘Là costui è nato’ ”; cfr. C. M. Martini, “Il mio cammino verso Gerusalemme”, in *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 28.

⁴ Giovanni Paolo II, Discorso ai Professori italiani di Sacra Scrittura (Castelgandolfo, 18 settembre 1980), in *Gerusalemme. Atti della XXVI Settimana Biblica*, Paideia,

Padova 1982, pp. XXII-XXIII.

⁵ C.M. Martini, *Gerusalemme: storia, mistero, profezia* cit., pp. 7-8.

⁶ *Idem, ibid.*, p. 9.

⁷ J. Dubois, *Vigiles à Jérusalem* (1976), cit. da C.M. Martini, *Gerusalemme: storia, mistero, profezia* cit., p. 12 e nota 16.

⁸ C. M. Martini, *Camminare insieme della fede*, in *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 63-64.

⁹ G Laras, intervento su *Il ruolo della Scrittura nel dialogo tra ebrei e cristiani*, incontro con il Cardinale Angelo Scola, Milano, 23 gennaio 2013.

¹⁰ Lo stesso Benedetto XVI afferma: “Dio è l’autore dell’intera realtà; essa proviene dalla potenza della sua Parola creatrice. Ciò significa che questa sua creatura gli è cara, perché appunto da Lui stesso è stata voluta, da Lui ‘fatta’ ”, *Deus caritas est*, 9.

¹¹ A. Scola, *Lectio magistralis Il ruolo della Scrittura nel dialogo tra ebrei e cristiani* (Milano, 23 gennaio 2013).

¹² C. M. Martini, *Intervento all’incontro su “La spiritualità ebraica”* (Gerusalemme, 11 novembre 1999), in “*Rivista Diocesana Milanese*” XC (1999), p. 1387.



“NON POSSO CONTINUARE LA VITA CRISTIANA COME PRIMA”

Piero Stefani*

L'attenzione riservata alla fede e alla cultura ebraiche ha contraddistinto tutta la vita di Carlo Maria Martini. Ciò non significa che il suo atteggiamento non abbia registrato diversità di accenti. Le differenti sottolineature dipendono, in prima istanza, dalle variazioni subentrate nella vita di Martini. Lui stesso, infatti, ha avuto modo di porre in rilievo che un conto è guardare a Israele in qualità di professore di Sacra Scrittura legato a un circuito accademico, e altro farlo da pastore di una grande diocesi. Sarebbe però riduttivo appellarsi solo a questo mutato contesto; dietro a ciò vi è anche il dispiegarsi di un approfondimento interiore e comunitario. Chiudendo l'edizione della Cattedra dei non credenti intitolata “Chi è come te fra i muti? L'uomo di fronte al silenzio di Dio” (1992), Martini riportò lo stralcio di una lettera da lui ricevuta i cui contenuti faceva, implicitamente, propri: “E ora che ho capito di più? E ora che c'è più luce?”. Non posso continuare la vita cristiana come prima. Le serate della Cattedra sono una vera luce proprio in senso epifanico, per me una rivelazione di quanto già avevo intuito nel mio cuore verso i fratelli ebrei”.¹ A queste parole è possibile affiancarne altre tratte dalla Prefazione eccezionalmente scritta da Martini a un libro di padre Francesco Rossi De Gasperis: “È stato espresso con chiarezza nel Concilio Vaticano II (...) che la Chiesa ‘si nutre dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvaggio che sono i Gentili’ (cf. *Nostra aetate*, n. 4). Perciò ogni approfondimento del nostro legame con il popolo ebraico e le sue tradizioni è non solo un chiaro rifiuto di ogni forma anche larvata di antisemitismo, ma un progresso nella conoscenza dei doni di Dio fatti alla Chiesa”.²

L'ambito in cui è emerso con maggiore evidenza che non è più dato continuare la vita cristiana come prima concerne le riflessioni dedicate al cosiddetto protocristianesimo, al conseguente depauperamen-

to patito dalla tradizione cristiana a causa di quella perdita e alle modalità di recuperare una forte e compensatrice relazione con l'ebraismo vivente. A questi fattori si affiancano altri argomenti a cui Martini ha riservato una costante attenzione. Tra essi spiccano la Shoah e Gerusalemme. Tuttavia forse è proprio nell'area relativa, da un lato, al protocristianesimo e, dall'altro, al rapporto con l'ebraismo vivente che le riflessioni del card. Martini acquistano un particolare spessore. Cercheremo di riproporne alcune; tuttavia alla fine anche per noi sarà inevitabile rivolgere il nostro sguardo a Gerusalemme.

Tra gli interventi pronunciati da Carlo Maria Martini relativi all'ebraismo un posto di rilievo è da riservarsi alla relazione svolta all' “International Council of Christians and Jews” (Vallombrosa, 9 luglio 1984).³ All'inizio del testo si legge che la posta in gioco, oltre alla continuazione di un dialogo, è l'acquisizione nella coscienza nei cristiani dei loro legami “con il gregge di Abramo” e delle conseguenze che ne derivano per la dottrina, la disciplina, la liturgia, la vita spirituale e “addirittura per la sua missione nel mondo d'oggi”.

Per la Chiesa è essenziale avere uno scambio vitale con il mondo ebraico. Una profonda compenetrazione dell'ebraismo è fondamentale non solo per superare un'atavica ignoranza e per avviare un dialogo fruttuoso, lo è anche per approfondire l'autocoscienza che la Chiesa ha di se stessa. La teologia e la prassi cristiane riceverebbero, infatti, un grande beneficio dallo studio dei problemi che derivano dall'interruzione del decisivo contributo arrecato dal giudeocristianesimo primitivo. Ogni scisma nella storia della cristianità priva la Chiesa di contributi preziosi. Se questo è vero per tutte le grandi divisioni, lo è in modo particolare per il primo scisma che ha privato la Chiesa del contributo che le sarebbe venuto dalla tradizione ebraica.

Martini pone in rilievo tre conseguenze attuali legate a questo mancato apporto:

“a) La prassi cristiana ha una permanente difficoltà a focalizzare esattamente il giusto atteggiamento dei singoli e della comunità nei confronti del potere tecnico, economico e politico del mondo.

b) La prassi cristiana fa fatica nel trovare il giusto atteggiamento nei confronti del corpo, del sesso, della famiglia.

c) La prassi cristiana non riesce a trovare il giusto rapporto tra la speranza escatologico-messianica e le speranze, le aspettative degli individui e delle comunità, in relazione alla giustizia, ai diritti umani e così via.

Le discussioni senza fine sulle applicazioni pratiche e sugli atteggiamenti in questi settori – non tanto, quindi, sui principi teologici generali – che caratterizzano anche l'attuale situazione, hanno le loro radici in quella ferita non guarita del primo scisma. Possiamo allora comprendere perché san Paolo diceva che la riunione degli ebrei sarà come ‘una vita da morte’, come ritornare in vita dalla morte.

È assai importante, per i cristiani, promuovere la comprensione della tradizione ebraica per riuscire a capire più autenticamente se stessi”.

Queste indicazioni pastorali, nel senso alto del termine, attestano una perdita antica che ha ricadute precise sull'oggi. Tuttavia, accanto al depauperamento, occorre dare spazio a un legame tuttora presente. Su questo fronte (sempre nel discorso di Vallombrosa), Martini concede una qualche legittimazione, forse eccessiva, all'espressione *versus Israel* riservata alla Chiesa; essa, infatti, non comporta, di necessità, lo svuotamento dell'antico Israele. Dopo aver ribadito che i cristiani si sentono in continuità con tutta la storia ebraica, compresa quella sviluppatasi in epoca postbiblica, l'Arcivescovo di Milano sollevava una questione che lo avrebbe condotto, ancora una volta, ad alludere ai capitoli 9-11 delle lettere ai Romani: “Forse oggi non è ancora chiaro come la missione della Chiesa e quella del popolo ebraico possono arricchirsi e integrarsi

reciprocamente senza venir meno a ciò che l'una e l'altra hanno di essenziale e di irrinunciabile. C'è tuttavia un obiettivo finale: quando saremo un unico popolo e il Signore ci benedirà dicendo: 'Benedetto sia l'Egitto mio popolo, la Siria opera delle mie mani, Israele mia eredità' [Is 19, 25]. Dice san Paolo che le promesse di Dio sono senza pentimento! [cfr. Rm 11,29]".

L'onestà della ricerca mette in luce temi tanto cruciali quanto ancora bisognosi di approfondimento. Nei passi ora citati è obbligo notare un'oscillazione dovuta a un nodo forse non sciolto. In particolare occorrerebbe definire quali rapporti intercorrono tra lo scisma originario legato all'emarginazione dei giudeocristiani e la relazione positiva e costante che va instaurata con l'attuale popolo ebraico. A questo proposito è opportuno compiere un riferimento a un discorso pronunciato una decina di anni dopo la relazione di Vallombrosa. Martini, in un suo intervento del 1994, si è domandato: "Può ancora oggi il popolo ebraico essere posto sotto la categoria teologica di 'popolo di Dio', cioè ricevere lo stesso appellativo che la Chiesa dà a se stessa?".⁴ Più avanti nello stesso discorso, egli citava un brano del testo della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo nota come *Sussidi* (III, 10). Si tratta di un passo incentrato sulla complessa possibilità di pensare a un unico popolo di Dio, sia pure diviso in due distinte comunità di fede: l'ebraica e la cristiana. Così facendo pare inevitabile, però, rendere tra loro omogenee e paragonabili due realtà, Chiesa e Israele, che, in effetti, non lo sono. In un'altra occasione, Martini, riferendosi alla lettera ai Romani (cfr. 11,16-18), ha affermato che, secondo Paolo, Israele continua a essere un "buon olivo" anche "se alcuni non hanno creduto a Gesù Messia e Salvatore. I popoli pagani, descritti come 'oleastri', diventano anch'essi popolo di Dio (*Ecclesia ex gentibus*) perché, credendo a Gesù Messia e salvatore, per la sua mediazione sono innestati nel 'buon olivo' di Israele. Tale concezione dell'unica Chiesa, dell'unico popolo di Dio, con riferimento a Cristo e Israele, pare andare più in profondità rispetto alla concezione delle due chiese-comunità giustapposte nell'icona di S. Sabina".⁵ Quest'ultimo riferimento si chiarisce tenendo conto che nella chiesa romana di S. Sabina vi è un mosaico in cui due matrone rap-

presentano rispettivamente l'una l'*Ecclesia ex circumcissione*, l'altra l'*Ecclesia ex gentibus*. Dopo aver esposto l'iconografia Martini l'aveva commentata con queste parole: "Se è così, che cosa dobbiamo pensare del popolo ebraico attuale, accanto alla Chiesa?".⁶ L'insieme dei riferimenti proposto dal Cardinale rende chiaro come egli abbia avuto difficoltà a percepire la diversità radicale presente nel modo di concepirsi comunità proprio, da un lato, del popolo ebraico e, dall'altro, della Chiesa. In realtà, l'immagine delle due matrone è fondamentale nella misura in cui è indice di una specifica autocoscienza ecclesiale volta ad affermare l'opera di Cristo che, all'interno del mistero della Chiesa, dei due ha fatto un unico uomo nuovo (Ef 2,14). Essa non rimarca una frattura, al contrario attesta una comunione. Anzi, proprio questo tratto può far sì che la Chiesa si pensi come una comunità tanto diversa da Israele da non essere in alcun modo nelle condizioni di sostituirlo.

Trascorso ancora qualche anno, al termine del suo lungo mandato episcopale, Carlo Maria Martini comunicò la propria volontà di passare a Gerusalemme gli ultimi anni della sua vita. Quella città avrebbe dovuto essere anche il luogo della sua sepoltura. Si trattò di una decisione qualificante. Parlando a Efeso il 18 giugno 2002, nel corso di un pellegrinaggio diocesano, Martini commentò di persona la scelta da lui compiuta. Nel farlo espresse la propria incapacità di motivare in maniera conveniente la decisione già assunta: "Tante volte mi è stato chiesto negli ultimi mesi: perché vuole andare a Gerusalemme, una volta terminato il suo ministero a Milano? E ho risposto: non lo so. Vado 'avvinto dallo Spirito', come dice Paolo, mosso interiormente dallo Spirito Santo. Mi pare quindi di partecipare molto fortemente ai suoi sentimenti e di viverli nel cuore. E vado senza sapere ciò che mi accadrà. Nessuno sa che cosa può accadere a Gerusalemme dove avvengono tante cose dolorose e strazianti".

Il riferimento biblico è al Paolo degli Atti degli apostoli (20,17-38). In quel passo si afferma appunto che egli andrà a Gerusalemme "avvinto dallo Spirito (...) senza sapere ciò che gli accadrà". L'attualizzazione a cui alludeva il Cardinale riguardava invece i giorni terribili degli attentati terroristici: poche ore prima era saltato in aria un

autobus provocando la morte di una ventina di studenti. Nel riferire a se stesso le parole di Paolo, Martini pensava probabilmente che anche a lui sarebbe potuto capitare di venir casualmente colpito da qualche strumento di morte mentre si trovava per le strade della "città santa", definita tale perché posta al centro di una terra in cui "la santità di Dio si è manifestata in maniera privilegiata".⁸ L'eventualità rafforzava in lui la convinzione che era bene abitare là dove il dramma della storia umana si fa più intenso e autentico.

Il Vangelo di Luca sottolinea con vigore il momento di svolta dell'itinerario fisico e spirituale di Gesù. Ciò ha luogo evocando la figura del "servo del Signore" che indurì il proprio volto (Is 50, 7). Così fece anche Gesù quando si mise in cammino verso Gerusalemme (Lc 9,51). Giunto là, sapeva che sarebbe dovuto morire. Il racconto lucano non lascia spazio a incertezze: "Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua il cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori da Gerusalemme" (Lc 13,33).

In quel frangente della sua vita Martini guardò non già al Vangelo bensì all'altra opera di Luca, gli Atti, in cui il rapporto di Paolo con Gerusalemme è contraddistinto da una nota meno certa: in quella città non si sa cosa possa accadere. Sembra tuttavia di capire che l'animo del Cardinale, allora, per quanto insicuro del modo in cui sarebbe morto a Gerusalemme dove "avvengono tante cose dolorose e strazianti", non avesse messo in preventivo che proprio la sua malattia sarebbe stata la causa maggiore che gli avrebbe impedito di chiudere per sempre gli occhi nella città alle cui porte Gesù gridò *Eli*. Il dilagare progressivo del parkinson e la crescente necessità di essere accudito hanno, invece, spinto Martini a ritornare nei pressi di Milano. In modo inatteso la sua parabola finale si è consumata in terra ambrosiana.

Carlo Maria avrebbe desiderato, come Ignazio di Loyola, vivere e morire a Gerusalemme. Tuttavia, al pari del santo fondatore dell'ordine a cui apparteneva, le cose sono andate diversamente, senza che per questo la "città santa" gli sia uscita dal cuore: "Anche sant'Ignazio ha sentito, fin dai primi giorni della sua conversione, un grande desiderio non solo di farsi pellegrino ma di vivere e morire in Palestina, e solo lentamente ha compreso che tutto

ciò si sarebbe realizzato nel servizio esigente alla chiesa dalla sua piccola dimora romana. Ma dopo di lui ogni gesuita sente che a Gerusalemme c'è almeno una parte del proprio cuore e che la sequela di Gesù (...) e l' 'innamoramento della persona di Lui' lo portano a voler entrare anche nel 'mistero d'Israele' con intelletto d'amore".⁹

La crescente debolezza sua e della Compagnia di Gesù nel suo insieme ha condotto Martini a morire lontano dalle mura di Gerusalemme e prossimo ai luoghi in cui fu vescovo. Forse per lui fu come assumere la figura della diaspora. Tuttavia si è trattato anche di un ritorno. In un certo senso, si può davve-

ro affermare che la parte finale della sua vita ha restituito Carlo Maria Martini alla diocesi della quale fu indimenticabile pastore.

* *Docente di ebraismo presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano*

¹ C. M. Martini, "Mutismo, silenzio, parola" in Cattedra dei non credenti, *Chi è come te fra i muti? L'uomo di fronte al silenzio di Dio*, lezioni promosse e coordinate da Carlo Maria Martini, Garzanti, Milano, p. 116.

² Id., Prefazione a F. Rossi De Gasperis, *Cominciando da Gerusalemme*, Piemme, Casale Monferrato 1997, pp. 8-9.

³ Id., "Per sviluppare le relazioni ebraico-cristiane" in *Israele, radice santa*, Centro Ambrosiano Vita e Pensiero, Milano 1993, pp.37-54.

⁴ Id., *Il popolo, l'esilio, il cammino*, in *Avvenire* 28 agosto 1994.

⁵ Id., *Parlare di riconciliazione dopo Auschwitz*, in Aa Vv, *Quale riconciliazione? I cristiani d'Europa si interrogano*, a cura del Centro Ecumenico per la Pace, Centro Ambrosiano, Milano 1997, p. 66.

⁶ Ibid.

⁷ Id., *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 11.

⁸ Prefazione a *Cominciando da Gerusalemme*, cit., p. 8.

⁹ Ibid.

L'UMILTÀ DEL SAPIENTE: OMAGGIO AL CARD. MARTINI

Stefano Levi Della Torre*

La coda si snodava in volute pazienti in piazza del Duomo. Erano migliaia di persone che scorrevano lentamente giorno e notte per rendere omaggio alla salma del Cardinale Martini esposta nella cattedrale: un evento straordinario nelle sue dimensioni, che esprimeva il riconoscimento non solo religioso ma anche civile e laico alla figura del Cardinale, che pure aveva lasciato da molti anni (dal 2002) la sua funzione di arcivescovo di Milano. Anche alcuni rabbini si sono raccolti presso l'arcivescovado a leggere salmi in onore del Cardinale, in ricordo di quanto avesse operato per avvicinare ebrei e cristiani. Perché questo è stato uno degli impegni più significativi di Martini: dare seguito dottrinale e fattivo alla Dichiarazione *Nostra Aetate* emessa dal Concilio Vaticano II, che adombrava una svolta nel rapporto tra Chiesa ed ebraismo, e nella stessa cristologia. Dopo due millenni di un magiste-

ro che de-ebraizzava la figura del Cristo, la *Nostra Aetate* apriva la strada a un riconoscimento dell'incarnazione non solo umana ma anche storica del Gesù dei Vangeli, fino all'affermazione dei *Sussidi* del 1985: "Gesù è ebreo per sempre". E fino alla visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma nel 1987. Ma le novità del Vaticano II erano contrastate, tanto che uno dei principali promotori di esse, il cardinale Bea, subiva dalla destra curiale l'accusa di cripto ebraismo; tanto che, circa l'antisemitismo, l'originaria versione conciliare che lo condannava si sviliva per compromesso a "deplorarlo".

Col tempo, possiamo vedere quanto la battaglia interna al Vaticano II sia tuttora in corso. Giovanni Paolo II ha ancora tenuto in bilico le anime contrastanti, fino a beatificare nel Giubileo del 2000 Giovanni XXIII e Pio IX: due papi che litigheranno in cielo. Ma il suo successore Benedetto XVI ha poi fatto

pendere la bilancia dal lato destro, tanto da dedicarsi a reintegrare l'opposizione fondamentalista dei lefevrini. Ridotta a schema, la questione verte su quale rapporto ci sia tra il Vaticano I, indetto da Pio IX, il Papa Re che pretendeva il primato sui popoli e i governi, il papa dell'"infallibilità" papale e della condanna, nel *Sillabo*, della libertà di coscienza, del liberalismo, del socialismo e della democrazia, e il Vaticano II, indetto da Giovanni XXIII, il papa dell'apertura al mondo: tra i due Concili, continuità o svolta? Il Cardinal Martini interpretava il Vaticano II come una svolta.

Sul *Venerdì* del 14 settembre 2012, Vito Mancuso riassume bene i termini di quella svolta: "1) La Bibbia, da testo sconsigliato e persino vietato ai laici, viene promossa e diffusa; 2) gli ortodossi e i protestanti da scismatici ed eretici diventano 'fratelli separati'; 3) gli ebrei, da 'perfidi giudei' diventa-

no 'fratelli maggiori'; 4) le altre religioni da idolatrie diventano vie verso Dio e la salvezza; 5) la libertà di coscienza passa dalla condanna a insegnamento; 6) il potere [papale] viene ripensato alla luce della collegialità [dei vescovi]; la liturgia ha un nuovo rito, si abolisce il latino [per rendere comprensibile la funzione], si sposta l'altare [ad esprimere il concetto dei fedeli come 'popolo di Dio']". Conclude Mancuso: "Il Vaticano II ha avuto una maggioranza progressista e una minoranza conservatrice. A distanza di mezzo secolo la minoranza di allora è diventata maggioranza di oggi", poiché da più di mezzo secolo "il Vaticano produce nomine tutte a senso unico", in senso cioè, a dir poco, conservatore. "Ciò che si è perso – dichiarava Martini in un'intervista – è proprio quell'entusiasmo, quella fiducia, quella capacità di sognare ... si è tornati a una certa mediocrità".

Della maggioranza conciliare di un tempo Martini era stato un'avanguardia, alla fine dei suoi giorni era in minoranza, ma riferimento per i movimenti di base ecclesiali e laici. Esprimeva orizzonti spirituali ed etici che finivano per essere anche politici. Nel tempo del terrorismo, gruppi armati consegnarono a lui le armi. E fu promotore di tre iniziative esemplari: diede un forte impulso all'apertura ecumenica; fondò nel 2002, con don Colmegna, la Casa della carità (la cui direttrice è stata vicesindaco con Pisapia), per mettere a frutto un grande lascito a favore dei poveri e degli immigrati; istituì nel 1987 la Cattedra dei non credenti, in controtendenza di fatto a una "Milano da bere", craxiana e pre-berlusconiana. La "Cattedra" non aveva il programma di indottrinare gli "infedeli", quanto al contrario quello di ascoltarli, di confrontarsi con punti di vista diversi, di ricevere stimoli da chiunque avesse l'impegno di pensare. Diceva infatti il Cardinale che le persone si dividono non tanto tra credenti e non, quanto tra chi pensa e chi rinuncia a pensare. Questo era lo spirito dichiarato della "Cattedra", che si svolge d'anno in anno all'Università Statale ad aule collegate con debordante affluenza di pubblico. Fui invitato due volte a parlare alla "Cattedra", e quando incontrai il Cardinale per la prima volta a tu per tu, accadde che io lo guardavo dal basso, essendo io molto basso, e che lui invece mi guardava dall'alto della sua

statura corporea e della sua magnificenza di Principe della Chiesa; eppure mi colpì una sua inaspettata timidezza. La intesi, con ammirazione e con simpatia, non solo come affabilità del carattere, ma come l'umiltà del sapiente che si misura con l'enormità dei suoi compiti e con una verità che non ha la presunzione di possedere, ma che indaga nel dubbio, con sincerità di mente e di cuore.

Feci, alla "Cattedra", una relazione da non credente sul "silenzio di Dio", silenzio di una potenza che riesce a contare nella storia senza neanche lo sforzo di esistere; e in seguito dagli ambienti del Cardinale mi giunse in regalo, in sintonia con quanto avevo detto sulla trascendenza per un laico, un testo di Dionigi l'Aeropagita, maestro della teologia negativa, secondo cui del trascendente si può dire quel che non è piuttosto che quello che è, al contrario di quanto fanno le confessioni canoniche, sicure di sapere quello che Esso è e, soprattutto, vuole.

Mi spingerei a parlare di una laicità di fondo del Cardinal Martini, laicità nel senso di una messa in discussione delle figurazioni religiose come concezioni umane e storiche del non umano, di ciò che trascende l'umano. "Molte volte ho insistito – scriveva ne *Le tenebre e la luce* (Piemme 2007) – sulla necessità di giungere a superare le tradizioni religiose quando non sono più autentiche. E ho pure affermato, a proposito di imparare a vivere tra diversi – la sfida più urgente della nostra civiltà – che non dobbiamo tanto insistere sull'ortodossia religiosa delle singole parti, auspicando che ciascuna sia al meglio secondo la sua religione. Personalmente, non sono favorevole al dialogo religioso quando considera le religioni come monoliti". Nel tempo in cui Benedetto XVI poneva come asse del magistero la verità esclusiva dell'ortodossia cattolica e la lotta al "relativismo", Martini affermava di contro che c'è un relativismo propriamente cristiano. Che cosa di più saggiamente relativistico dell'intenzione di "superare le tradizioni religiose quando non sono più autentiche"? E in che senso una tradizione può essere stata "autentica" un tempo per poi non esserlo più, se non attraverso un riconoscimento della sua pretesa verità letterale, ma solo riconoscendone una caduca funzione simbolica soggetta alla corrosione della storia? Che cosa di

più laicamente relativistico che sottoporre alla storia certe verità già canonizzate come eterne e irrevocabili? Mi riferisce Silvia Giacomoni di aver ascoltato un'omelia sull'Immacolata Concezione (su Maria concepita senza peccato), in cui il Cardinale meditava sui due sensi del termine "concezione": la concezione di un essere umano e la concezione di un'idea...L'Immacolata Concezione è una verità o un pensiero simbolico? Era stato Pio IX a stabilire l'Immacolata Concezione come dogma nel 1854 ed era lo stesso Papa ad aver indetto il Vaticano I, ma il Cardinale Martini, abbiamo visto, propugnava il Vaticano II come una svolta rispetto al passato.

Visse il Cardinale i suoi ultimi anni a Gerusalemme, per rientrare infine in Lombardia. Intendo che per lui il "salire" a Gerusalemme, al pari dei suoi studi di biblista e il suo ascolto dell'ebraismo, significasse un ritorno: un ritorno all'origine volto a "superare le tradizioni religiose quando non sono più autentiche". Risaliva al ceppo dell'"olivo buono", per ripulire la sua fede e la sua dottrina da concrezioni storiche ridotte a baluardi della conservazione. Risaliva alle origini per guardare avanti con spirito aperto.

Carlo Maria Martini è sempre stato chiaro nelle sue affermazioni e nei suoi atti, eppure, per ruolo e in quanto gesuita, ha evitato uno scontro aperto. E per questa sua fedeltà istituzionale ha offerto il fianco a chi preferisce coprire il suo dissenso per dare l'immagine artificiosa di una Chiesa sostanzialmente concorde sotto l'autorità papale. Ma quello che fu e quello che lascia Carlo Maria Martini ce lo dicono, in positivo, l'immensa folla che ha reso omaggio alla sua salma; in negativo, quello che è stata davanti alla sua morte l'atteggiamento della destra curiale e politica, divisa tra un'imbarazzata censura del suo pensiero e del suo dissenso, e l'attacco diretto. Sul suo feretro Giuliano Ferrara intonò con sincerità la sua condanna sprezzante, esprimendo il fastidio istintivo di questa destra per tutto ciò che reca i segni di una generosa nobiltà.

* *Saggista e pittore*

IL GRUPPO “TESHUVAH”: VENT’ANNI DI DIALOGO A MILANO

Claudia Milani*

Era il 1990 quando, in occasione del XXV anniversario della pubblicazione di *Nostra Aetate*, per la prima volta il Cardinale Carlo Maria Martini ed il Rabbino capo Giuseppe Laras si incontrarono a Milano. Da questo incontro sarebbero nate tante occasioni di dialogo, che avrebbero fatto del capoluogo lombardo uno dei principali centri europei per l’incontro tra ebrei e cristiani.

Questa prima occasione di contatto, resa possibile anche dal comune impegno di Rav Elia Kopciowski e di Renzo Fabris, fu organizzata da Don Gianfranco Bottoni, Paolo De Benedetti e Sr. Ada Ianes. Dopo il sinodo diocesano del 1995, ai tre precursori si aggiunsero, Fabio Ballabio, Angelo Reginato e Giulia Vaggi, ma anche Holger Banse e Ulrich Eckert, della Chiesa Luterana, Lidia Maggi, della Chiesa Battista, Gioachino Pistone e Miriam Marcheselli, della Chiesa Valdese: era nato il gruppo interconfessionale “Teshuvah”.

Nel corso degli anni e a partire dal desiderio dello stesso Card. Martini, il gruppo “Teshuvah” ha intensificato il proprio lavoro di studio, riflessione ed impegno pastorale, con lo scopo di aiutare i cristiani di diverse confessioni a “fare *teshuvah*” nei confronti dell’ebraismo, cioè a convertirsi all’ascolto di Israele e a ripensare la propria identità cristiana di fronte all’ebraismo vivente. A differenza di altre realtà che operano nell’ambito del dialogo ebraico-cristiano, l’intento di “Teshuvah” non è tanto quello di fare incontrare ebrei e cristiani, quanto quello di operare sull’identità cristiana stessa per combattere l’antigiudaismo cristiano, la teologia della sostituzione e le posizioni anti-ebraiche ancora presenti, più o meno velatamente, nelle Chiese. Fin dall’inizio il gruppo è stato caratterizzato dalla sua apertura ecumenica, che poggiava sul presupposto che l’ecumenismo cristiano ed il dialogo con Israele siano due aspetti inscindibili della stessa realtà e che lo ha condotto

a collaborare strettamente dal 2005 con il Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano.

Il primo impegno internazionale del gruppo è stata la presentazione del documento *Domande per una teshuvah dei cristiani nei confronti dell’ebraismo* che ha dato origine al Forum *Riconciliazione senza Teshuvah? L’autocoscienza cristiana e il popolo ebraico* tenutosi nel corso dell’Assemblea ecumenica europea di Graz (23-29 giugno 1997). Nel documento il gruppo ha proposto alla riflessione comune la questione del superamento della teologia della sostituzione come premessa necessaria del superamento dell’antigiudaismo cristiano (ancora presente nella predicazione, nella catechesi e nella formazione teologica); la necessità di storicizzare le letture tipologiche della Bibbia ebraica da parte cristiana; la sottolineatura dell’inalienabile alterità dell’ebraismo, che non può essere necessariamente considerato premessa del cristianesimo. Ma anche la riflessione sul permanere dell’alleanza di Dio con Israele, sul valore autonomo dell’Antico Testamento, sul rapporto privilegiato tra ebraismo e cristianesimo, sulla nascita dello Stato di Israele, sulla necessaria confessione di peccato da parte delle Chiese nei confronti dell’ebraismo.

Negli anni seguenti il gruppo – cui si erano nel frattempo aggiunti membri quali Clara Achille Cesarini, Elena Lea Bartolini, Francesco Capretti, Marisa Chiocchetti, Annamaria Fagnoni, Piergiorgio Giudici, Claudia Milani, Luigi Nason, Cesare Stephan Ragazzi, Piero Stefani – ha lavorato alla preparazione dei sussidi per la giornata che la Conferenza Episcopale Italiana dedica tutti gli anni all’ebraismo il 17 gennaio, ha organizzato convegni, seminari e letture a due voci del testo biblico, ha pubblicato volumi tra cui *Secondo le Scritture. Chiese cristiane e popolo di Dio* (a cura di G. Bottoni e L. Nason, EDB, 2002). Gli incontri, sempre ricchi

di occasioni di dialogo oneste e profonde, sono stati volti a conoscere l’ebraismo vivente e le sue tradizioni, cercando di superare gli stereotipi ancora radicati in ambito cristiano: si è riflettuto sull’elezione irrevocabile di Israele, sull’ebraicità di Gesù e dei primi cristiani, sul legame tra Chiesa e Israele, sull’inammissibilità della missione verso gli ebrei, sul rapporto di Israele con la sua terra e sulla tragedia della Shoah. Il lavoro del gruppo è oggi volto alla riflessione, alla pubblicazione dei volumi della collana “Cristiani ed ebrei” edita da EDB, ad offrire occasioni di incontro alla città, muovendosi ancora nella direzione indicata dal Cardinale Martini nel dicembre 1992, in una manifestazione contro l’antisemitismo: “Bisogna essere per il popolo ebraico, per la sua cultura, per i suoi valori, per la sua ricchezza umana e spirituale, per la sua storia, per la sua straordinaria testimonianza religiosa. E, al fine di essere per, si rende necessario studiare le tradizioni ebraiche, divulgarle, farle conoscere nel loro fascino e nella loro perenne validità... Non dimentichiamo che la conoscenza e l’amore per le tradizioni storiche e letterarie, per le feste e le celebrazioni, per il senso della vita e dei valori che la tradizione ebraica porta con sé, fa parte della nostra cultura occidentale; anzi, ne è una delle gemme preziose e anche soltanto il non conoscerla è già un attentato alle nostre stesse origini e alla nostra storia. Ciò che è conosciuto, diviene poi oggetto di attenzione, di amore, di delicato rispetto, di colloquio, di scambio” (Carlo Maria Martini, *Israele, radice santa*, Milano 1993, p. 115).

* *Coordinatrice gruppo “Teshuvah”*

L'ULTIMA TELEFONATA

Mirjam Viterbi Ben Horin*

Ho conosciuto il Cardinale Martini a Gerusalemme. Avevo chiesto di poterlo incontrare dopo aver ricevuto, tornando da Roma, un suo biglietto che mi aveva sorpresa e toccata.

Ci incontrammo al Pontificio Istituto Biblico, dove abitava. Seduti su due poltroncine, in una sala di fronte alla Biblioteca, si parlò a lungo di molte cose, ma soprattutto su tematiche che in quel momento stavano lentamente maturando dentro di me. Ci fu subito una grande intesa e mi colpì la estrema semplicità con cui si poneva nel dialogo. Questi incontri si ripeterono più volte, in quegli anni, e furono per me di grandissima importanza. Nello stesso perio-

do ricevetti anche delle lettere o biglietti, in cui mi esponeva la sua opinione e il suo interesse per alcune riflessioni che gli sottoponevo. Li conservo come una delle cose più preziose: sono per me un grande incoraggiamento per il mio procedere nel cammino interreligioso.

Da quando era tornato in Italia per curarsi, non riuscii più a vederlo. Telefonavo spesso per sapere come stava, ma soprattutto per fargli sentire la vicinanza di qui. Per la difficoltà di parola che lo aveva colpito, facevano sempre da tramite prima suor Germana e successivamente don Damiano, che riusciva a decifrare ogni parola.

Ma un giorno, poco tempo prima che ci

lasciasse, don Damiano mi chiese: “Vuole parlare con il Cardinale?”. Stupita per quella proposta che non mi aspettavo più, rimasi in attesa che prendesse la linea. Dopo qualche parola di avvio, mi trovai a dire, di impulso: “Eminenza, Le voglio molto, molto bene”. Dall'altra parte del filo sentii la sua voce, appena percettibile, ma riuscii ad afferrare alcune frasi: “... Mi saluti Gerusalemme. Amo tanto Gerusalemme...”.

Queste furono le ultime parole che ci scambiammo.

** Psichiatra, impegnata nel dialogo ebraico-cristiano*



D Studi
D Fatti
7 Ricerche

REDAZIONE E SEGRETERIA
Via Boccaccio, 27 - 20123 Milano

Periodico trimestrale - c.c.p. 12429205 -
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in
abbonamento postale D.L. 353/2003 (convertito
in Legge 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, LO/MI

STAMPE